

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



1955

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

BRAIDENSE

1857

MILANO



LIRENE  
TRAGEDIA  
DI

VALERIO MATTIAZZO.

Al M. Illustre Sig. Conte  
SFORZA BISSARO,  
Patron suo colendissimo.



IN VICENZA,

---

Appresso Bortolamio de' Santi.  
Con licentia de' Superiori.



MOLTO ILLVSTRÉ<sup>3</sup>  
SIGNOR

*Et Patron mio offeruandissimo.*

**S**ON stato più volte in forse s'io douessi dar alla luce questo parto informe del ruginoso mio ingegno; e se dandouelo, ne doueua far dono à V.S. molto Illustre. Il primo dubio mi proueniua dalla lettura de componimenti d'alcuni rari intelletti, à quali conoscendo molto diffimi le la mia Irene, la giudicaua più tosto degna del foco, che d'uscire alla vista del mondo. Considerando nondimeno quanto fosse copioso il numero hoggidi de compositori vulgari in tal genere di poesia drammatica, & essendomi anco capitata alle mani alcune opere, più tosto ridicole per la dispositione, che tragiche per il soggetto; hò mutato pensiero, e mi son deliberato d'espore alla sindacaria de belli ingegni questa mia prima fatica, pressupponendo, che per essere in tutto priua d'episodij, e d'ogni sorte d'abbellimenti poetici haueran questi tali poco che dire, & insieme consolandomi con quelle parole d'Oratio nella epistola à Pisoni. Non laudem merui, vitam denique culpam. Restauami il secondo dubio, se all'ombra della molta

A 2 autho.



4  
authorità di lei la douesse fidare, per-  
che restasse sicura, e dal dente vorace del  
tempo, consumatore di tutte le cose, e  
dalle lingue mordaci de maligni, nimi-  
che d'ogni opera virtuosa poscia che, se  
ben conosceua di nõ potere appoggiar-  
la à sostegno migliore, e più gagliardo;  
men ritraheua però la conoscenza della  
picciolezza del dono, inegual troppo al-  
la grandezza della persona sua. Ma que-  
st'anco è stato annullato dalla confide-  
ratione, che ponto non cede all'altezza  
del sangue la nobiltà dell'animo di V. S.  
molto illust. Si che sopito ogni dubbio,  
e tolta ogni difficoltà; Ecco, ch'in flam-  
pa qual ella si sia gli dedico, e consacro  
l'Irene, perche sia tromba al mondo del  
desiderio intenso, che con tutti di casa  
mia tengo di perpetuamente seruirla.  
Gradisca dunque al solito nel picciolo  
dono la grãdezza dell'affetto, e mi facci  
degnò d'esser annouerato tra suoi più ca-  
ri, e fidati seruitori. Con che à V. S. M.  
Illustre baccio per fine humilmente le  
mani.

Di Vicenza adi 10. Marzo 1615.

Di V. S. M. Illust. affet. seruit.

Valerio Mattiazzo.

A L

5  
AL LETTORE.

**V**erti benigno Lettore che nel  
trouare sparse per l'opera le  
voci di Fato, Fortuna, Numi,  
Deità, diuinità, e simili tu dei  
intendere (com'anch'io) quelle seconde  
cause delle quali si serue Dio nel gouer-  
no di questo mondo; tenendo per fermo  
che sono tutte usate da me poeticamen-  
te, e non per trauiar ponto da quãto cre-  
da la Catholica fede, & ordina S. Chic-  
sa. In oltre, se nell'introdurre il Choro  
nella Tragedia pareroti contrafare a i  
precetti d'Aristotele, e di tutti gli esposi-  
tori suoi, & insieme dal commune uso  
di compositori, aqueta l'animo, & aspec-  
ta di corto alla stampa vn mio breue di-  
scorso intorno alle parti più principali  
della Tragedia, ch'in quello (forse con  
tua sodisfatione) refterai chiaro della  
cagione, che m'hà mosso à introdurlo  
in questa maniera, percioche in esso prin-  
cipalmente con viue ragioni ti darò à  
vedere, ch'il Choro non è parte essentia-  
le della Tragedia nella maniera, ch'hog-  
gi di s'usa, e tutto con mente d'Aristoti-  
le, & altri dottissimi huomini. A Dio.

A 3

Perse



*Persone, che parlano nella Tragedia.*

Teia Rè de Gotti,  
Cosmòdo Sacerdote }  
Corfamonte Capi- } cōfiglieri del Rè.  
tano.

Settimio General del Campo amante di Irene,

Arlinda nipote del Rè sconosciutta sotto nome di Bidelia serua, e Nutrice di Lucidia figliuola di Teia amante di Sireno.

Sireno amante di Lucidia }  
Triface amico di Sireno, } Stranieri.

Irene amante di Sireno sorella di Lucidia.

Celia donzella d'Irene,

Arpalice messaggiera

Olidauro }  
Isauro } Vecchi,

Messo straniero,

Messo della Città,

Choro.

**La Scena è nella Città di Roma.**

A T.



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA,

Teia, Cosmondo Sacerdote, Corfamonte Capitano.

**N**oua ò del regno mio fermi sostegni  
Ci porge occasion Fortuna o'l Cielo  
Di rinouar con gloriosi gesti (ca  
Del vostro alto valor la fama anti-

Nella mente di quei, che sol per voce  
Notitia hauuto n'han. Palese à tutti  
V è, che già molti mesi, E anni forse  
Venne à infestarsi ingiustamente il regno  
Il famoso Narsette, à la cui cura  
Commeso quest' impresa haue colui,  
Che del ricch' Oriente il seggio tiene;  
Al tremendo furor di cui s'oppose  
Con poca sì; ma valorosa gente  
Il canuto Emireno à fauor nostro,  
Et oprò sì col seno sol, che male  
Sperar potea l'uniuersal vittoria  
De l'esercito nostro il Duce auerso  
Fia, ch' in vita restaua il saggio vecchio;  
Il termine di cui breue prescrisse  
Forse del nostro ben l'inuida Parca

A 4 Del



**B A T T O**

Del mese hora corrente al giorno terzo,  
 Lasciando sol de la sua morte il vanto  
 Al Ciel, che forse hor se ne gloria seco.  
 N'ebbe (come non sò) notizia occulta  
 De la morte di lui Narsette, e tutto  
 L'esercito nimico, il qual ne fece  
 Con giochi, e feste publiche allegrezza  
 Maggior, che se caduto il resto fosse  
 Di nostra gente, per lor man trafitta  
 Come se stati fossero presaghi  
 De futuri successi à lor secondi  
 Mai sempre in questa guerra, e, che fatale  
 Fosse di lor vittoria impedimento  
 Il vicer d' Emireno: e tale aponto  
 Ce lo palesa à manifesti segni  
 Il stato periglioso, in ch' hora siamo  
 Per il sole ardimento, e temerario  
 Del feroce Argilano, il qual ascontò  
 Fù in loco d' Emireno al regimento  
 Per vostra election di tutta l' hoste;  
 Di cui chiamar con più ragion si puote  
 Macellaio crudel, che saggio Duce.  
 Percioche hauendo (e riportato l' hasso  
 Da lui mandato un messaggero infretta  
 Già non è molto à raccontarci il fatto)  
 Hauendo dico à sommo scorno, & onta,  
 Che li sopraffi longo tempo in uita  
 L'ardito troppo à suo parer Narsette;  
 Contro il voler de Capitan più saggi  
 Sprezzator de la morte, e d' ogni legge,  
 Che ragion natural dita ad ogn' uno,  
 Ne l' hora aponto, che la bella moglie  
 Del geloso Titon precorre il sole

Mosse

**P R I M O.**

Mosse un' horrendo, e repentino assalto  
 Ben da tre lati à l' auersario campo,  
 Ma improviso non già, perche Narsette  
 A cui non è cosa futura ignota,  
 Ch' à la guerra s' aspetti, hauendo intera  
 Notitia de l' indomita alterezza  
 De l' auersario suo, teniva il campo  
 De le debite guardie ogn' hor proximo;  
 Si che con grossa perdita di gente,  
 E de la vita in forse ci fù costretto  
 Con vergognosa fuga ritirarsi  
 Ne forti alloggiamenti, i quali forse  
 Eran picciol difesa à gli egri stanchi  
 Contro il furor de vincitori arditi;  
 S' il Lucifero Dio moss' à pietade  
 Di così atroce, e miseranda strage  
 Non s' attusava à la gran Tetti in send  
 Più de l' usato accelerando il corso.  
 Doppo sì graue, e sì dannosa rotta,  
 A spese proprie diuenuto accorto  
 L' indomito Argilano, il piè fugace  
 Mosse così ferito al Duce Etrusco  
 Di lui germano la medesima notte:  
 Lasciando espost' è necessaria preda  
 Del fiero uincitor tutti coloro,  
 Che poco pria vie più di lui pietoso  
 Sottrasse à morte il gran Rettor del lume,  
 Per non poter de le veloci piante  
 Le vestigie seguir debili, e stanchi.  
 Tal fine quell' esercito sì fiero  
 Già terror de l' Italia, anzi d' Europa  
 (Dura memoria) hà in sol giorno hauuto,  
 Parte sepolta in sempiterno sentro.

A 5

ANC



10      A T T O

Anzi per meglio dir fatti immortale  
 Con glorioso, e memorabil fine;  
 Parte passando in duri lacci auinia  
 Vita peggior di morte, espost' al mondo  
 De le nostre miserie alto trofeo,  
 Le quali non però terminan quiui;  
 Che non per poco la volubil rota  
 Gira à nostre rovina intenta, e fissa  
 L'instabil figlia del vorace Dio.  
 Alboino, colui, che riconosce,  
 O' riconoscer de por noi l'Impero,  
 Nel bisogno maggior non pur ci priua  
 Di quell'aiuto à l'honor suo douuto;  
 M' ancor à nostri danni infido aspira  
 A Narsette congiunto, e questo è l' tarlo,  
 Che del continuo più mi rode il petto  
 Di qualunqu' altro: il più fedel' amico,  
 Che tal douria pur' essere Alboino  
 I passati fauori in guerra, e in pace  
 Riceuti da noi pono in oblio,  
 E quelle tempie, e quella destra ornate  
 Di diadema regal, di scetro reggio  
 Per opra nostra, in ricompensa rende  
 Di pompe militari onuste, e greui  
 Per deporci dal seggio in cui regniamo.  
 Ma non andrà di ciò lieto, e fastoso,  
 Che non in tutto ancor rendono inetto  
 A l'armi questo corpo, e gli anni, e'l tempo.  
 Pur, perche mentre in Argillan detesto  
 Il troppo presuppor di se medesimo,  
 Cader ne l'error stesso io non vorrei;  
 Perciò sceuri d'ognun v' hò qui condotti  
 Per conformare il mio voler con quello

Di

P R I M O.      11

Di ciaschedun di voi, s'io debba uscire  
 Personalmente à l'auerfario à fronte  
 Con l'esercito tutto, ò pur vinchioso  
 Fra queste mura starmene attendendo  
 De le Numide genti, e de le Perse  
 L'à noi promesso, e già vicin soccorso.  
 E voi, che più de l'altro, e gli anni, e'l grado  
 Rendono venerabile, primiero  
 Dite il vostro parer saggio Cosmondo.  
 Cos. Sò Magnanimo Sir, ch'indarno tenta  
 Nel inuitto cor tuo tema produrre  
 Di sopito vigor noncia verace  
 Lingua più del douer forte loquace;  
 Ne ascoso m'è, che mal può trouar loco  
 Fra spiriti guerrier di gloria ardenti  
 Pacifico parer di debil vecchio.  
 Ma sò ben altre sì, che spesso suole  
 L'abherrita beuanda, e'l cibo odiato  
 Portar salute al morribondo inferno,  
 E'l mal gradito morso, e'l sprone accuto  
 Saluar tal'hor dal precipitio estremo  
 L'indomito destriero. Ond'io per questo  
 Senza timor verun d'esser tassato  
 Di troppo vile, e da la longa etade  
 Priuo di seno, e del valor primiero  
 Dirò quel, che pietoso il Ciel m'inspira;  
 E chiamo in testimon tutti li Dei,  
 Che non mi spinge passione alcuna  
 Ma un' interna pietate, un puro zelo  
 De la salute uniuersal del Regno:  
 Del qual se brami l'assoluto Impero  
 Conseruar tuttauia; sol'una strada  
 Signor ti s'apre, e si rinchiude ogn'altra.

A 6

Vienfi



Viensì Narsette à nostri danni intento  
 Per priuanti del regno, e seco mena  
 Il più fiorito esercito, e'l più fiero  
 Di quanti mai per gloriose imprese  
 Serbi degna memoria il sciol nostro;  
 Nel qual tom' in pompa, e ricca veste  
 Splendon d'inuitti Heroi gemme preggiate,  
 Ma tu, se n'esci à guerreggiare arditto  
 Col vincitore e sercito feroce,  
 Chi fia, che te comeni, eccetto alcuni,  
 Che pur pochi saran forti guerrieri,  
 O Capitani accorti?  
 Verrà turba infinita à seguirarti,  
 Ma senza alcun valor, priua d'ogn'arte;  
 Si ch' à scorno perpetuo, e certa morte  
 Ten vai Signor, se quest' impresa senti  
 Se poi di queste forti eccelse mura  
 La difesa intraprendi in lor rinchiuso;  
 Ah, che fiero spettacolo apparecchi  
 Di sanguigna Tragedia à le tue latti,  
 Che tosto hauremo (e ad'hor, ad'hor mi sèbra  
 Veder, ch' in frutt la nonella arrechì)  
 Col ferro incontro quel secondo Marte,  
 Che così nominar si può Sireno  
 Del cui valor, de le cui forze estremo  
 Fattene fede voi famose mura  
 Del bel giardin d'Italia, anzi del Mondo  
 Napoli dico, e tra Eileno arditto,  
 Ambi vinti in un giorno, e pur difesi  
 Da innumerabil gente, e sol s'ascrino  
 Sì famosa vittoria al gran Sireno.  
 Ma diamo pur, che da celeste nume  
 Priuileggiare, fatalmente signo

Inrespugnabil queste, onde sicuri  
 Star sen potiam da l'inimico ferro;  
 Vinceraffi la fame; e già spogliati  
 Hà la rapace man de gli inimici  
 De le bionde larisse i campi tutti,  
 E quel, ch' importa più, presi quei paesi  
 D'onde sperar poteuimo soccorso  
 Di gente, e vettouaglie: Amostro tale  
 Qual difesa opporren? Scaccierai forse  
 L'inutil multitudin di donne,  
 Vecchi, e fanciulli? Ah, che tal vieta il tēpo  
 Calamitoso troppo, e la pietade.  
 Forse poni tua speme  
 Nel futuro soccorso? Incerto, è tardo  
 Forse sarà; troppo gran fossa, e'l mare  
 Troppo fallaci i venti, e l'aria, e troppo  
 L'imminente pericolo, è propinquo.  
 Si ch'ò statene pur quiui rinchiuso  
 Pria sepolto, che morto, è arditto n'esci  
 A mercar con il sangue eterna gloria  
 Ch' in tutti i modi ti minaccia il Cielo  
 Con horrendo portento alta ruina  
 Ne l'aureo simulacro  
 Del Nume tutellar di questo Regno,  
 Ilqual visibilmente hoggi s'è mostro  
 Di sanguigno sudor tutto consperso.  
 Ma non creder però, che tal periglio  
 Inneuita sia, ch' il gran tonante  
 Dispone sì con inuolabil legge  
 Queste cose inferiori ad un sol fine,  
 Ma con mez' diuersi, onde l'huom possa  
 Col libero volere  
 Abbracciare, ò fugire



Quel, che l'agrada, ò spiace.  
 Però Signor se de l'Italia brami  
 Conseruari lo scerco, e la corona,  
 Ecco la via, ch' il Ciel i apre, e r'addita  
 Con diuina pietà per me suo seruo:  
 L'armi deponi, e tributario piega  
 Sotto il giogo piaceuole, e leggiere  
 De le posse Imperiali il collo humile;  
 Ne ti conturbi il micidial sussurro  
 Di lieue aura d'honor, che sotto il velo,  
 D'una vana apparenza asconde il telo,  
 Ch' innauedutamente, e fere, e uccide,  
 Ma ti moua à pietade  
 De tuo cari vassai la vita, el sangue  
 Sparso sin' hora, i gridi, e le querele  
 Di tante donne vedoue rimase,  
 E di tanti fanciul priui di padre.  
 Deb di tante miserie hormai sij il fine,  
 E per mezo d'eterna, e santa pace  
 Hormai respiri il tuo cadente Regno.  
**Teia** E voi non men fedel, non men gradito  
 Corsamonte da noi, che ne sentite?  
**Corf.** Se risposto Signor Cosmondo hauesse  
 Con i debiti modi à la proposta  
 Fattaci hor pur da te; guardingo, e forse  
 Con gran difficultà la lingua haurei  
 Sciolta per contrapormi à detti suoi;  
 Perch' il prisco valor, l'antico seno,  
 Già da lui mostro à tanti segni, e tanti  
 Tal' honor meritaua, e vie maggiore:  
 Ma poi che gli anni, e la souerchia tema  
 L'han diretto discorso in tutto priuo;  
 Dirò liberamente il parer mio.

Se

Se di potente, e ben sandato Impero  
 Nel tranquillo de l'otio, e di commune  
 Pace gradita a i martiali ardori  
 Inuitati da te; creduo haurei  
 Ch' al solo cenno tuo Signor hauesse  
 Ogn' huom, cui il nome sì famoso honora  
 De la gotica setta al Cielo erette  
 Le vincitrici, e gloriose destre.  
 E pur v'è ò biasmo, ò vituperio eterno  
 Ch' ossa propor senz' arrosarsi in faccia  
 Obrobriosa, e detestanda pace  
 Sotto vn' infame, e vergognoso zelo  
 D'una finta pietà, d'un ambizioso  
 Interesse di Regno, e longa vita,  
 Senza considerar, che più del Regno,  
 E de la stessa uita è l'honor degno.  
 Non sian noi di color figli, e nipoti,  
 Che con l'alto ualor de le lor destre  
 Fer di Cicilia il sì glorioso aquisito?  
 Non sian li stessi ancor, che d'ogni humano  
 Soccorso priui, habbian di tanti, e tanti  
 Populi sì feroci trionfato?  
 Et hor uorren, da l' Affricane schiere  
 Hormai uicine, e da l' Signor Francese  
 Spalleggiati non par; ma proueduti  
 Di cid, ch' al guerreggiar fà di mestiero  
 Piegar le fronti à por in fuga auerze  
 Le fallangi nimiche, & humillarsi  
 Tributari, e soggetti à chi diù uolte  
 Nel proprio seggio Imperial hà mostro  
 Temer il grido sol de l'opre nostre?  
 Non lo credo signor: Ne ti conturbi  
 Quel, che dice Cosmondo esser del Cielo

Mi.



Minacciofo portento; anzi pietoso,  
 Perch' egli per timore hà mal' inteso  
 L'oraculo diuin: sudaro hà sangue  
 Del fiero Dio de l'armi il simulacro  
 Solo per dennotar, che con il sangue  
 Sì de gloria mercare, e vita, e regno:  
 Ma s'egli brama pur sottrarsi à morte  
 Cadauero spirante ancor moli anni  
 Viusa romito in solitaria ceta  
 Lontan da l'armi, à paragon de quali  
 Venga Sireno il suo secondo Marte,  
 O s'alcun di più fama in se raccoglie  
 L'esercito nimico, e vedran come  
 V'è ancor di noi, chi sa trattar la spada,  
 E per gloria aquisfar, sprezza la morte.  
 Ma che dico vng'egli? Ah, che ciò troppo  
 Fora d'animo vil segno euidente:  
 Andiamo noi seguaci pur chi vole,  
 Teco è Signor la tua figliuola Irene  
 Honor del fesse, e fulmine di Marte;  
 V'è il sempre inuitto Principe Serennio  
 Di valor' ad alcun giamai secondo,  
 Sonon i Oroni, e corraggiosi Almedi,  
 Non mai timidi Alcastri, e Poliperti  
 Con mill' altri guerrier prod' e valenti,  
 B qual egli si sta v'è Corsamonte,  
 A cui per tuo seruiggio è il morir lieto;  
 Ma quel ch' importa più teco è ragione,  
 Per cui ben spesso ogni vittoria ottiensì.  
**Col** T'inganzi Corsamonte, se iù credi,  
 Che timor de la morte il sen m'ingembris,  
 Perche tal viuer proccurrai mai sempre,  
 Che non hauesse alcun poter la morte

Ne la parte immortal, che quanto al corpo  
 Null'io ne curo, e molto meno adesso,  
 Che per la troppo età s'è innutil reso  
 Quasi del tutto à gli esercitij humani:  
 Ne creder col tuo dir, pien di puerilli  
 Dispreggi, e insulti mai pormi spauento,  
 O trauiar la ben composta mente  
 Da l'ultimo suo fine, cue s'aqueta;  
 Io l'età scuso, e il grado, ambi inclinati  
 Al garrir si repitoso, à l'ira insana;  
 Ma verrà tempo. E è propinquo hema  
 (Volesse pur il Ciel, ch'io ne mentissi)  
 Che sia del nostro error giudice il fatto;  
 E quei don di Natura, ond'hor si vanta  
 Di profondo saper, d'alto valore.  
 Ti fian d'atroce morte alta cagione,  
 Ma pria te stesso odiando,  
 E te stesso fugendo  
 Per tuo maggior, e più continuo male  
 Viurai nel scorno tuo, mostro immortale.  
**Teia** Cessin (fidi) i contrasti, assai vi basti  
 Che di fede, e valor mostrato hauete  
 Paragon di voi degno. In tanto à l'armi  
 S'aprestì ogn'uno, à cui l'età nel vieta,  
 Ch'io uuo pagar ciò, ch'è l'honor io detto  
 Seguane poi quel, che prescritto hà il Cielo  
 De la vita, e del Regno: ei me li diedi,  
 Egli ancor li conserui, ò li permuti  
 A sua voglia, e piacer. Ma perche spesso  
 Suol i fatti mutar preghiera humile  
 Di cor diuoto, e riuerente. Andiamo  
 Al tempio tutti ad espurgar col santo  
 Solenne sacrificio i corpi, o l'animo



De nostri errori, i quai soglion tal volta  
 Concitar contro noi l'ira celeste,  
 Onde ne seguon poi vari supplici,  
 E tal'hor le ruine a i regni interi.

Corf. Il tuo comando, che può far ch'io vada  
 Signor nel foco, è ancor possente a fare  
 Ch'io deponga quel sdegno in me concetto  
 Da l'indiscretto dir di questo vecchio:  
 Andiamo dunque lieti al sacro tempio,  
 Che chi dal Ciel comincia, infausto fine  
 Non può temer ne le sue imprese mai.

SCENA SECONDA.

Arlinda sconosciuta sotto nome  
 di Fidelia.

Chi crederia, ch'in cor di Donna Regia,  
 Donna tradita, vilipesa, e priua  
 Del Stato de l'honor, del Padre stesso  
 Insidiata di morte, à tal ridotta  
 Dal graue duol, da l'incassato pianto,  
 Che serua sedici anni hassi potuto  
 Celar al proprio Zio, sotto mentito  
 Nome regnasce Amore, e sì perfetto,  
 Che più de gli occhi, e de la propria vita  
 Brami del suo nimico ogni contento?  
 E pur quella son'io  
 E pur i amo Arimen, pur spero un giorno  
 Con que ardenti sospir, con quelle calde,  
 E sì frequenti lacrime, e sì amare,  
 Con che ben spesso in questi duri marmi  
 Desto

Desto pietade intenerir pur'anco  
 Quel tuo ferrino, & indurato petto.  
 Oh s'hor colei vedesti. à cui souente  
 Piegorno riuerenti i capi alteri  
 E Affricane Regine, a l'hor, ch'in casa  
 Me ne staua del Zio Rè di Numidia;  
 Sò, che per compassion vedriansi moli  
 Quelle già torue, e disdegnose luci;  
 Anzi meglio dirò; compitamente  
 Si pasceriano nel bramato oggetto  
 De le miserie mie. Bramasti Arlinda  
 Priua di Stato, fuggitiua, e serua:  
 Eccola serua, fuggitiua, e priua  
 Non pur del Stato, ma del nome ancora:  
 Solo al copito gusto il morir manca;  
 Ma del mio lungo esilio in tanto godi,  
 Ch'al tuo ferro quel cor serbo, e quel petto,  
 Già trafitto da te con la bellezza;  
 M' ecco Lacidia à me cugina cara,  
 Se bene il ricconoscermi li vieta  
 Destino infausto, che sen viene forse  
 A sfogar con quest'aria, e questi sassi  
 Soletta i suoi dolori e le sue pene.  
 Gir le vò incontro, e la cagion (se posso)  
 Rittrar, che sì l'affligge, e la molesta.

SCENA TERZA.

Lucidia Figlia di Teia, Fidelia sua  
 Nutrice.

Fid. SE mai nel vostro sen figlia, e Signora  
 Puote loco trouar preghiera humile  
 D'una



D'una vostra diuota, e serua, e madre:  
 S'è d'alcun merito appresso voi quel latte,  
 Che bambina vi porse, e quelle stenti,  
 Che pur non poche fur per voi sofferte  
 Dal primo dì, ch' à questa luce diemmi  
 La Regina bellissima Amaltea  
 Già vostra genitrice,  
 Di cui forsi homicida,  
 Bench' innocente a pena nata, ond' io  
 In suo loco successi ad allenarmi,  
 Non mi negate, in ricompensa il chiegio  
 De la mia seruitù di palesarmi  
 La cagion di quel pianto e quei sospiri,  
 Ch' affrenar non potete; e che vi face  
 Perdere il cibo, e sequestrar tal hora  
 Dal consortio di quelle à voi più care.  
 Che s' humano sapere,  
 Se tartareo potere  
 Varrà; non fia, ch' inutilmente esposto  
 M' habbiate la cagion de i dolor vostri.  
**LUC.** Molto ch' isto m' haurete, e più di quello  
 Forse, che persuate amata, e cara  
 Nutrice, e madre: tuttauia non deno  
 Tener celato à voi quel ch' adogn' altra,  
 Bench' intrinseca mia fia sempre occulto  
 Tutto, ch' io sia quasi sicura, e certa  
 Esser senza rimedio il mio tormento;  
 Perche colui, che liberar men puote  
 Viene lontano in altra parte forse  
 Da più grata beltà preso, & auinto.  
 Si che viuo Fidelia amante, e male  
 Gradita amante, ò sconosciuta almeno  
 In continue miserie, e quei sospiri,  
 Che

Che sì cocenti, e sì frequenti esalo  
 Son de le fiamme mie fauille accese,  
 E quelle calde lacrime, ch' ogn' hora  
 Versan queste mie luci in tanta copia  
 Son l'acqua, con la qual cerca Ragione (ce:  
 Quell' incendio ammoxar, ch' ogn' hor mi co-  
 Anzi meglio dirò, che quei sospiri  
 Son de l'anima mia mute querelle  
 Indrizzate ad Amor, perche li manca  
 De la promessa fe, sotto laquale  
 L'ha più volte delusa, anzi tradita.  
 O quante volte allettatrice speme  
 Somministrolì il perfido, di gioie,  
 E perpetui contenti. O quante volte  
 Al ballenar di quelle luci ardenti,  
 Anzi soli d' Amor, nel bel sereno  
 Ciel di quel viso, ou' ogni gratia è accolta  
 L'asperse di sue glorie il Paradiso,  
 E li diede à gustare  
 Quel nettare soave,  
 Che quanto, è dolce più, tanto più noce  
 Perche da quello inebriata l'anima  
 Se stessa diede in volontaria preda  
 Di quel fiero Tiran, ch' ogn' hor li face  
 Prouare un nouo, e dispietato Inferno.  
 Ma che scioccha vaneggio?  
 Qual più dolce gioir puossi bramare,  
 Che per Amor pensare?  
 Non son nonci di pene, ò di tormenti  
 Il mio pianto, e sospir Fidelia amata,  
 Ma son de la mia fe p'gni securi.  
 E poi sì dolce, e sì soave il cibo,  
 Con cui nutre quest' alma



Amor bailo ingegnioso,  
 Ch'ogn' altro ella n' abhorre; e per poterlo  
 Del continuo gustare, Indi n' auiene,  
 Ch' il consortio d' ogn' una ancor abhorre.  
**Fid.** Prudente è quel Signora, e in un felice,  
 Che sa trat dal velen la medicina,  
 E quel chirurgo è esperte, ilquale essendo  
 Mortale, e immedicabile la piaga,  
 Non però si dispera, & abbandona  
 De l' inferno la cura,  
 Ma per saluare il tutto  
 Taglia l' offesa parte, ol foco adopra.  
 Voglio inferir, che conoscendo voi  
 Senza rimedio il mal, che vi tormenta  
 Come saggia aquetate i disir vostri;  
 E s' alcuna di voi parte dimostra  
 Segno di corruption; tronchissi pria,  
 Ch' insanabile fatta, il tutto infetti.  
**LUC.** Nen si può senza ineuital morte  
 Troncar l' offesa parte.  
**Fid.** Oprissi il foco.  
**LUC.** Ne la sua propria sfera egli non nocca.  
**Fid.** Ragione il tutto puote.  
**LUC.** E più di lei  
 Possente Amor, che discacciata l' haue.  
**Fid.** Donque, è tiranno; e come tal si deue  
 Abhorrire, e scacciare.  
**LUC.** Eletto ei regna  
 Legitimo Signor. Benche crudele.  
**Fid.** Conosciuto l' error, si de emendare.  
**LUC.** Conosciuto l' error vie più diletta  
 Come sò, che sapete, hauendo interi  
 Passati i lustri in seruitù sì dolce

Ne l' età giouenil, bench' al presente  
 Ven mastriate nimica in apparenza.  
**Fid.** Chi di corpo, e di mente in tutto è sano  
 A l' inferno suol dar sani consigli,  
 Ben ch' infermando ei poscia, ò pria passata  
 Grauosà infirmità gli habbi abhorriti;  
 Si che non vi douete hor' ammirare,  
 Se di simil da l' opre usò la lingua,  
 E tanto più, ch' ell' è del cor ministra,  
 Il qual per molte proue hà conosciuto  
 Lacrimeuole il stato di chi viue  
 Soggetto a le tirannide d' Amore.  
 Ma tralascian tai cose, e se v' agrada  
 Raccontatemi a pien del vostro Amore  
 L' historia vera, e chi è colui, che puote  
 In sì dolce prigion porui cattiu.  
**LUC.** Nè più grata materia,  
 Nè più gradita amica  
 Poss' io bramar, nè più opportuno loco.  
 Ma chi è costei, ch' in tanta fretta viene  
 Annellante ver noi nel viso mesta?  
**Fid.** Arpalice mi sembra.  
**LUC.** Ed' ella certo:  
 Qual vi moue cagion ver noi s' in fretta  
 Arpalice diletta?  
**Arp.** Il comando del Rè nost' o Signore,  
 Che douendo partir fra poco d' hora  
 Brama vederui & abbracciarui pria.  
**LUC.** Odi Padre benigno affetto digno:  
 Andian dilette à sodisfare insieme  
 Del mio bon genitore al pio desire.  
**Fid.** Ecci pronte ad obedirui sempre.  
 Il fine del PRIMO ATTO.



24  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Celia in habito di Scudiero, Irene figliuolo di Teia in habito di Cavaliero.

**S**E della guerra il periglioso stato  
A me ben noto, e al Regno vostro tutto  
Lacrimoso per sempre, in qualche parte  
Dei stran vostri pensieri il cupo senso  
Nox m'aprisse Signora ardirci forse  
Chiederui la cagion, che si vi face  
Lacrimosa tal hor, sempre dolente:  
Perche l'amor, da la fedele, e longa  
Mia seruitù verso di voi concetto  
Ogni vostro dolor comparte meco,  
E consequentemente anco mi sprona  
A procurar con ogni studio, & arte  
Di liberarui, ò consolarui almeno.  
Se del Regno il timor ve lo cagiona  
E scusabil è il pianto è giusto il duolo,  
Ma se d'altro prouien; pregoui à farmi  
Come per il passato, anco al presente  
Secretaria fedel de' pensier vostri.  
Ir. Non ho sì basso il cor Celia diletta,  
Ch' il timor de la perdita del Regno  
Io possi conturbar; ne da prim'anni  
De l'armi al graue peso, & à diffaggi  
Di Marte questo corpo asuefecì  
Spruzarice de lussi e di molitie,  
Ach' il Regno allertanti, & l'etado,

Fir-

SECONDO. 25

Perch' il rumor di perigliosa guerra  
M'hauesse à spouentiar; che iu ben sai  
Quanto (de forti & valorosi heros  
Inuidando la fama) errando, e uaga  
Sotto nome di maschio habbi sofferto,  
E corso rischio di penosa morte.  
Altra guerra più graue, altro timore  
Di più dannosa perdita mi preme;  
Da' miei stessi pensier quella m'è mossa,  
Ma de la fama mi minaccia questa,  
Et amor n'è cagion, che quando meno  
Temea de le sue posse, à l'hor m'ha uinta,  
Ma à tradimento e la maniera hor odi.  
Del gran Sireno il glorioso grido  
Per l'alto suo valor gran tempo udi  
Con generosa inuidia, e con stupore,  
E da principio un desiderio m'arse  
Di venir seco al paragon' de l'armi;  
Ma nel progresso poi (non sò già come)  
Quel, ch'era sdegno, e martiale ardore  
In amor conuertissi, e così ardente,  
Che sforza la ragion: ben repugn' ella,  
E auanti gli occhi mi propone ogn' hora.  
Che si dirà? La valoros' Irene  
Già de l'armi splendor, gloria del sesso  
Di caduca belia far'è soggetta,  
E fra otiosi pensier d'Amore incauta  
Lasciò pur d'ella in lasciuir la mente?  
Ah non sia ver, viuassi amante pure  
Chi di gloria non cura, à te sol gioui  
Render di terso aciar le membra graui,  
E fra tragico horror di sangue e morte  
Pascere la vista, e fra folie schiere

B

Vibrar



Vibrar ferro pesante, & altre cose  
 Simili, m'ha che prò, s' il senso aletta  
 Così l'anima mia che vinta resta?  
 Egli con uoce più faconda, e tersa  
 Ispiegando gli va di quel bel uolto  
 L'angeliche sembianze, e così dice.  
 O come vago, o come dolce in vista  
 In pacifica veste apparir deue,  
 O come fier, come tremendo d'armi  
 Cinto deue apportar terrore, e morte:  
 Ben'è dunque ragion, se di tal doti  
 L'ornò Natura, e'l Ciel, ch'ogn'uno ancora  
 Lo riuerisca, & ami,  
 E per Signor lo brami.  
 Cedi tu dunque al suo valore, e sacre  
 Ergi di te medesima opime spoglie  
 A quel nume fatal, che seco ei porto  
 Del continuo ne gli occhi, e ne la fronte;  
 Guerreggi amant' Irene, & amoreggi  
 Ne la pace la stessa,  
 Dianzi a la stessa man lo specchio, e l'arr.  
 Questi sono i pensier Celia diletta,  
 Che m'affliggono sì; perche s'io seguo  
 Amor; temo del fatto il biasmo eterno,  
 E se no'l seguo, de la vita io temo.  
 Cel. Deh asciugate le lacrime Signora,  
 Che se ben la cagion degn'è di pianto,  
 Non è il pianto però degno di voi.  
 Ne v'anoi il pensier, ch'amante essendo  
 Succeder ve ne possa altro, che lode;  
 Perche de' sommi Dei l'alto Signore  
 Gioue gran tempo ancor visse amatore.  
 Europa, e Danee testimonij sono,  
 Che l'una pioggia d'oro

L'accolse nel mio grembo,  
 E d'esso il recisor del capo horrendo  
 De la fiera Gorgone al mondo diede:  
 L'altro sopr' il suo dorso il mar passando,  
 A la de l'uniuerso  
 Parte più vaga, e bella il nom' impose.  
 E testimon di vista assai più chiaro  
 Ci fa la bella madre  
 De la gemina prole, i Dei di Delo,  
 Pur amanti, e per l'uno  
 Cinge gliosa Dafne in degno premio  
 Le tempie inuente de' famosi heroi;  
 L'altra col lume suo notturno arride  
 De gli amanti a' contenti, e fauorisce  
 Quelle, ch'han già d' Amore i frutti colti  
 Né perigliosi parti E quel sovrano  
 Nume de l'armi Dio non fu egli amante,  
 Et amante gradito, ancor che noto?  
 Che merauiglia dunque al mondo noua  
 Fia, se tenera uergine soggiace  
 A l'impero d' Amor, se non sol questa,  
 Che sen'armi uedere al sol rimbombo  
 Del nimico valor siassegli resa?  
 Ma chi poteua à non ueduto strale  
 Difesa oppor? Delle sourani è questo  
 Miracoli d' Amor. Seguite pure  
 Il decreto del Ciel, ch'à ciò à inchina  
 Che chi disse de l'armi esser nimico  
 Amor, non ben la sua natura intese,  
 E la ragion direi, ma verso noi  
 Veggo uenirsi il Prencipe Settimio.  
 Il uer tu certo dici, andianle incontro,  
 Che bene il merita il suo souran valore.



Irene, Settimio General di Teia.

**B**en venga la speranza, & il sostegno  
Di tutto il campo nostro.

Set. Tal bene esser procuro ingrati Irene,  
Nericuso fatica, ò sparmio il sangue,  
Ma tu crudele, e sconoscente godi  
De le mie graui, & incessate pene;  
Onde s'io rendo d'armi il corpo onusto  
Per diffenderti il regno, e il genitore:  
S'io soffro affanni, e stenti, e contro à morte  
Intrepido ne vò per tuo seruigio,  
E tu spietata tingi  
Di crudeltade il cor per tormentarmi;  
Ma se de la mia morte auida sei  
Che tardi? Eccoti il petto, eccoti il ferro:  
Quel petto ch' in se stesso  
La bellissima tua figura serba,  
Quel ferro ancor fumante  
Del sangue di colui, ch' insidie tefe  
Più volte à la tua uita, e sappi solo,  
Che morendo Settimio, il più fedele  
Amico, e seruo, il più teale amante  
Perdi, ch' in l'età prisca  
Habbi dopò di se fama lasciato.

Ir. Non son cruda Settimio, ò sconoscente  
Come pensate, ma se tale aparo  
Cura incolpate di geloso honore  
Che più de gli occhi, e de la propria uita  
Deue à donna reale esser à core.  
Bastini, ch' io ni pregio, e se mai fia,

Che

Che sgombrato da Greci il Regno nostro  
Pessi l'armi posar senza mio scorno  
Segni maggior n'haurete, e quali à ponto  
Merta il vostro valore, e'l vostro stato.  
Tra tanto come saggio re frenate  
L'immodesto disir, che ni tormenta,  
E se non v'è di noia, hor che concesso  
S'è da publici affar riposo, e quiete  
Raccontatemi in parte, onde deriuu  
La fama vniuersal di quel Sireno,  
Di cui come d'un Marte ogn'uu racconta  
L'ecclse prone, e i gloriosi gesti.

Set. Se de publici affari al grano peso  
Sottrate queste membra, oiose hor stansi;  
Non però tregua la mia mente impetra  
Da quel graue martir, che la tormenta  
Mercè di quell'asprissima durezza,  
Di quella dura asprezza,  
Che ti circonda il cor:  
Pur tuttauia per aggradirti, in parte  
Spiegherò quelle doti altere, e grandi,  
Che dal Cielo, e Natura in dono furno  
Con sì prodiga man date à Sireno,  
Nè alcun meglio di me farti capace  
Potica di quanto brami, hauendo intero  
Passato un lustro seco  
Sott' il gouerno d'un custode istesso.  
Figlio fù lui del valoroso Alteo,  
Ch' un tempo sotto fren grato, e soano  
Tenne l'Inglese genti; al cui gouerno  
Per la morte paterna ancor fanciullo  
Con applauso comun del Regno tutto  
Successe il gran Sireno, e apena atinse

B 3

il



Il quinto decim' anno,  
 Che tributaria fesse  
 Con sou' human valor la Scotia tutta,  
 Ond' hor alcun non v'è benche potente  
 Prencipe à lui vicino, e remoi' anco  
 Che non tem' il valor de la sua destra.  
 E di prudenza tal dotato poi,  
 E d'ogn' altra virtù, che l'alma adorna,  
 Che da nimici stessi amato viene:  
 Et io di quelli un son poscia, ch'essendo  
 Per colpa del destrier (ne mi nascondo)  
 Seco pugnando perditior rimaso  
 A la prova di lancia, e procurando  
 Emendar con la spada il primo fallo;  
 Non men di cortesia, che di valore  
 Vinto da lui, mi dispartij pregione  
 Senza pagnar de suoi cortesi modi.  
 Ma s'i forti guerrier son da lui domi  
 Con l'armi material, non meno altero  
 Trionfa vincitor con suoi begli occhi  
 Del sesso femminil: non val' opporre  
 A quei strali pungenti,  
 Che dal bel viso suo vibrane Amore  
 O scudo di ragione, ò fin' elmetto  
 Di già promessa fe, ch' il tutto è vano.  
 Son sì tenaci, e forti,  
 Benche soavi, e dolci  
 I lacci del bel crine aurato, e torto,  
 Con ch'ogn' alma rubella Amor allaccia,  
 Che non remon di scosse, ò di rittorte  
 In fin (negar non possi) in lui raccolta  
 E' di Natura, e d'arte ogn' eccellenza:  
 Tu stessa il proverai se tosto hauremo

Contro

Contro il campo nimico. A me non lice  
 Più trattenermi teo, il tempo il vieta  
 Destinato à la mostra. In questo mentre  
 Spoglia la nobil' alma Irene hermai  
 De la ferina sua crudel asprezza,  
 E disponi' una volta  
 A dar qualche rimedio à mei tormenti.  
 Ire. Rafrenate voi stesso, e sol godete  
 Di quel, ch'hanui imperrato i vostri meriti,  
 Ne più tentate, che ben spesso suole  
 Perder chi troppo vuol, quel che possiede.  
 Sec. Io più non chiedo, io più non bramo Irene  
 Dolci i martiri fian care le pene  
 Refrigerio le fiamme il patir lieue  
 Per l'auenir Adio. Ire. Gite felice

### S C E N A T E R Z A.

Irene.

O Mal' accorto troppo,  
 E troppo à inni tuoi facondo amante  
 Settimio; e vuoi ch'io t'ami? il mi è vero  
 N' anch'io lo nego, e t'amerò, ma fia  
 Fraternal l'amor; se d'altra guisa  
 Bramauì amante Irene  
 Non bisognaua à le sue prime fiamme  
 Gionger noua materia, e nouo foco.  
 Tu lodi del bel crine il dolce laccio,  
 Ch' à me l'anima stringe, e vuoi, ch' il sciol  
 Tu restasti prigion senz'esser preso, (gal  
 E vuoi, ch'io presa già del carcer fuga?  
 Ne ciò far posso, ne il farei potendo,

B 4 Ber



Ben già lo procurai; risolta hor sono  
 Di mutar vita, e con la vita i detti,  
 E in ciò te stesso sol Principe accusa;  
 Ma che dico te sol, se molto pria  
 M'hauea ferita Amor prefissa il Cielo  
 Ad altri: Adonque in lar versa la colpa  
 Se de la fè ti manco, e ad altri serbo  
 Quel premio al tuo seruir solo deuoto,  
 Perch' in fin se non ho Sireno Irene  
 Alro non sia giamai di lei Signore.  
 Ma tempo è, ch'io ritorni al campo hormai  
 Per esser à la mostra anch'io presente.

## S C E N A Q V A R T A.

Fidelia, Lucidia.

**G**là, ch'il Re differita ha la partenza  
 Doppo il giorno solenne hormai vicino  
 Sacrato al suo natal non ui sia grauo  
 Lucidia ripigliar de l'interotto  
 Vostro ragionamento il fil' inciso,  
 Poich' hor sicure sean d'ogni molestia,  
 Ch'apportar ci potesse il Rege, ad altri  
 Essendo ogn'uno à la gran mostra intento.  
**Lu.** La medesima cagion, la stessa voglia  
 Laqual non meno in me feruida bolle  
 Di sminuire il dol. che sì vehemente  
 S'aggira intorno l'alma  
 Facendomi quest'aria, e queste mura  
 Incensibili sì, ma taciturni  
 Consorti se non quanto  
 Ridicon per pietà gli ultimi accenti

Di

Di quel, ch'auampi in voi fatta curiosa  
 Di quei secreti interni,  
 Ch'incauta ad hor ad hor scopre la lingua  
 M'ha fati in questo loco hora ritrare  
 Sola con voi per raccontarui in parte  
 Del' amor mio la miseranda historia.  
 Non hauea ancor la nona volta à noi  
 La nouella stagion condotto Flora  
 Dal dì, che culla à me tomba à mia madre  
 Prescrisse auaro Cielo, empio destino,  
 Che del Re di Numidia unica figlia  
 Con iterate, e calde preci ottenne  
 Dal mio ben genitore à lei germano,  
 Ch'io d'una stessa età seco apprendessi  
 Quanto il sesso chiedeva, e il Regio Stato:  
 Lieta v'andai, benche pressag'io fossi  
 Fanciulla ancor del mio futuro male  
 Sol per non contradir del Padre mio  
 Al voler' a i precetti, a i preghi stessi.  
 Non molto tempo, o fur due mesi apena  
 Vissi lieta in quel Regno  
 Perch' il crudo Arimen fiero nimico  
 Del Re mio Zio con masnadiera turba  
 Inaspettato, & improvviso assalse  
 I confini del Regno, e peruenendo  
 A un solitario, e delitioso loco,  
 Oue di poco gionte errimo noi  
 Tutte ci prese, e la Regina sola  
 Per le tenebre amiche, il pie fugace  
 Saluò da l'ira del crudel tiranno,  
 Ilqual sopr'erto, e innaccessibil, quasi  
 Monte oue sorge innespugnabil torre  
 Erettoloso menossi, & iui, abi crudo

B

S

In



In profonda prigion ci tenne sempre  
 Viue sepolte, e d'ogni lume priuo  
 Per spatio di quattr'anni  
 Finche l'inuita destra  
 Del mio dolce nemico  
 Troncò più giusta parca  
 Di quel mostro inhuman lo stame indegno.  
 E libertà ci diede; anzi in più dura  
 Prigion, benche più grata, e più gioconda  
 Non sò, s'inaueduta, ò volontaria  
 Me pose a pena uscita  
 Di quella d'oue il suo valor mi trasse.  
 Ma quel, che più m'afflige, e mi tormenta  
 È il continuo pensier; che essendo all'hora  
 Da la longa prigion resa deforme  
 Temo, ne inuano esser del bel Sireno  
 (Che tale è il nome di colui, ch'adoro,)  
 O vilipesa, ò poco almen gradita:  
 La rimembranza pur mi riconsola  
 Di quegli atti pietosi  
 Di quei vezzi amorosi  
 Ricevuti da lui per tutto il tempo  
 Ch'ei meco dimorò; così men viuo  
 Fra speranz' e timor contenta, e mesta.

Fid. Donqu'è morto Arimen?

Luc. Morse, & io stessa

Ministra al suo morir fugli in vendetta  
 Dè scfferse disaggi.

Fid. E in qual maniera?

Luc. Sparse il crud' Arimen doppo l'hauerse  
 Prese, e poste prigion sama per tutto  
 Il Regno Numidian che s' il Re desse  
 Campion, che seco al paragon dell'armi

Venuo

Venuto il superasse, hauriaci tutte  
 Libere rimandate à la sua corte;  
 Ma se vinto il guerrier fosse da lui  
 Racquistasse il Ducado,  
 Ch'egli usurpato hauea di poco pria  
 A la misera Arlinda al Rè nipote  
 Da lo stesso Arimen tradita, e forse  
 Furtiuamente uccisa:  
 Ne in tutto il Regno alcun trouossi ardito  
 D'acceptar tal'impresa, ancorche fosse  
 Promessa la figliuola in moglie à quello,  
 Che d' Arimen li presentasse il reschio  
 Così temuto er'ei, più per suo frodi,  
 Che per alto valor, ch' in lui regnasse;  
 Si che perduta ogni speranza s'era  
 D'uscir più mai da le sue mani viue.  
 Quando (non sò se à caso, ò pur chiamato)  
 Comparue inna spetto il gran Sireno,  
 Che con le condition già sopradette  
 Vinte in giusta battaglia il rio tiranno,  
 E dono à me ne fece,  
 Da cui pose egli riceuè la morte  
 A suo commessi error castigo lieue.  
 Ma qual nutrice oime strano accidente  
 S'è palida vi face, e sì tremante.

Fid. Vicina morte ò figlia.

Luc. Il Ciel lo tolga,

Fid. Anzi abrenij egli l'hora,

Che quanto presto più, tanto più caro  
 Mi fia l'uscir di vita.

Luc. Eh discacciate

Da voi pensier sì strano, e entriamo in corte,  
 Ch'ini non mancheran medici esperti,

B 6 Equan-



E quanto d'uopo à la salute vostra  
Sarà.

**Fid.** Non può terrena mal sanare  
Piaga riposta in inuisibil parte;  
Io verrò tuttauia done v'aggrada,  
Benche più uolentier trarrei le piante  
In più lontano, e solitario loco.

**Lu.** Il tempo, l'arte, e dilettoſi oggetti  
Mutar voglia faranui.

**Fid.** Io con tal speme  
Se ben con mente aſſai diuerſa, il ſiacco,  
E vacillante piè mouo à ſeguirui.

### SCENA QUINTA.

Mefſo, Choro.

**D** Oppo sì longo, e sì penoſo eſilio  
Torno di nouo à riuederti pure  
Cara patria diletta  
Di sì famoſi heroi madre ſeconda,  
E nel ritorno mio d'eſſerti godo  
Noncio di lieta, & inſperata noua;  
Ma alretanto mi duol di riuederti  
Coſi da l'eſſer tuo primo mutata,  
Ch'apena a riconoſcerti mi reſta  
Il tuo famoſo, e celebrato nome;  
Nè quello forſe ancor mi reſteria,  
Se contro l'opre de' tuoi morti figli  
Poter haueſſe la Fortuna ò l'Fato;  
Ma chi eſſer pon coſtor, ch'in viſo reſti:  
Ragionando fra lor tendon quì il paſſo?  
Foſſeri almeno alcun, che mi ſapeſſe

Guidar

Guidar di Teia à la nouella stanza,  
Ricercaſi ne gli voglio ch'il tentarlo  
Poco nocer potrami in caſo tale.

S'il Ciel conuertà in alretanto gaudio  
Quel duol, ch' i uolti voſtri mi paleſa  
Affliggerui non poco; à me, che ſono  
Di lontana region quiui apportato  
Per uile commun di queſto Regno  
Dite ( ſe pur u'è noto ) oue dimora  
Teia al preſente, e la cagion, che fatto  
L'ha ritirar da la ſua propria Regia  
In più remota, e ſolitaria parte?

**Ch.** La cagion, che fa noi dolenti, e meſti,  
La medeſima ancor Teia ha ritratto  
Da i rumor popolari in queſto breue  
Angol di Roma, e ſol ſeco dimora  
Fan gli intrinſechi ſuoi, dentro la ſoglia  
Di quel ricco edificio, e ſontuoſo,  
Ilqual ſopra quel cole ameno, e vago  
Ereſſe induſtre man; queſt' i conſini  
Sono del ſuo giardin, ne fuor di quanto  
Gira di queſto prato il circuito  
Già ſon due meſi ancor ſu uiſto mai.  
Hoggi ſolo di Marte al ſacro Tempio  
Gito ſe n'è gli, e diceſſi, ch' hauendo  
D'andar dimani ad eſpugnar Narſette  
Con l'eſercito tutto ha pria uoluto  
Placar col ſacrificio il Ciel irato.

**Mefſ.** E qual ſtrada guidar pome à quell'erto?

**Ch.** Queſta medeſima: Ma ſ' i Dei ui dieno  
D'ogni voſtro deſio l'eff. e o iniero  
Diteci ( ſe però non u'è uietato )  
Come di queſto Regno à la ſalute

Deſi-



Destinato venite.

Mess. E' ben' il giusto,

Che se pronii a' miei prieghi houui trouati

Non neghi à voi questa richiesta gratia.

Messaggiero son' io di quel Sireno

Così temuto, e sì famoso al mondo,

E di Triface il valoroso Sardo:

M' inuiano al vostro Re, che se li vole

Per amici accettar; quanto già furno

Ne le guerre passate à lui di danno,

Tanto per l'auenir s' offrono pronti

D' adoperarsi in suo seruigio sempre,

Et al presente ancor contra Narsette.

Eccoui in somma la cagion' esposta

De la venuta mia, se più bramate

D' intender, meco inanz' al Re venite,

Ch' iui più à pieno intenderete il tutto.

Ch. Paga di questo è la curiosa mente

Cortese messo; il Ciel per uoi uirenda

Di vostra cortesia mercedi, e gratie.



## SCENA PRIMA.

Olandro.

**V** Oi, che di libertà l' antico stato  
Ancor mesti piangete,  
E calde preci al sommo Dio porgete,  
Perche volga pietoso, il diuin guardo  
Sopra questa Città famosa sede  
Già de' vicarij suoi,  
Et hor da gente barbara infedele  
Fatta scempio crudele  
Di fiera soggettion, di stratio horrendo  
Sgombrate homai dal cor, sgombrate il dolo,  
Ch' il tempo in Ciel prescritto hor' è pur giëto,  
Che ritorni l' Italia in libertade;  
Placata è già del Ciel l' ira funesta,  
Già fiede i campi etheri il fier rimbombo  
De le trombe Imperial poco lontano.  
E voi sacre del Ciel famose mura  
Riuerte lontan come u' è dato,  
O spalancate i latericij fianchi  
A la venuta di quel Duce inuitto  
Dal Ciel ministro eletto à liberarui  
Da la cruda tirannide de' Gotti.  
E in scernito, e vilipeso Olandro  
De sta, e raccendi le sopite fiamme  
De la giust' ira tua contro quest' empio  
Tiran, de l' honor tuo, de la tua donna  
Dispietato homicida, e del figliuolo;  
Lava col sangue suo la macchia antica



Compenfi antich' error noua vendetta,  
 Ma pria si sodisfaccia à quanto chiede  
 Di già promessa fè l'obligo honesto.  
 Et ecco aponto, che Fortuna arride  
 A miei giusti disir, che s'io non erro  
 I segni questi son ben troppo abi noti  
 De l'arriuo di Teia, onde sarami  
 Tronca la via di girmene a l'odiosa  
 Sua Regia à ritrouarlo. Eccolo aponto.

S C E N A S E C O N D A .

Teia, Olandro, Settimio, Corsamonte.

Olandro, e qual' à noi stella seconda  
 Vi guida in tempo tal?

Ol. Vecchio disio

Signor di sempre le mie debil forze  
 In seruijo impiegar di tua Corona,  
 Se ben di trista, e dolorosa noua  
 Messo più tristo, e più dolente hor vengo  
 Mandato da Fileno ad auisarti,  
 Ch' hoggi sarà da le falangi Greche  
 Cinta d'assedio, & assalita forse  
 Questa del tuo dominio altera Regia.

Teia Vengan pur à sua posta, io quì l'attendo  
 Con lieto cor: tu le dolenti luci,  
 E lacrimose rasperen' e asciuga  
 Fedel Olandro, il Ciel volesse pure,  
 Che del nimico essercito venisse  
 Capo l'infido, e scelerato Augusto,  
 Ch'io spererei di suill'oltraggi, & onte  
 Far vendetta crudel, ma però giusta.

Non

Ol. Non è questa Signor la giusta causa  
 De le lacrime mie, del mio dolore:  
 Altra maggior ve n'è, commune à quanti  
 Vi non soggetti al tuo sourano impero.  
 Morto è il nipote tuo, fugare, e sparse  
 Da le man di Vittellio, e suoi seguaci  
 Le genti da Tebaldo il Re Francese  
 Mandate in tuo soccorso al pie de l'Alpi.  
 Te. Graue perdita certo, e tal, che lieue  
 Stimo futuri acquisti, e memorandi  
 Trofei di sanguinosa altra vittoria;  
 Degna cagion di pianto, e di mestitia,  
 Fiero di mie sventure aspro sugello  
 È stato Olandro questo.

Ma non sia già però, che creli un quando  
 L'inuittezza di cor ch' in ogni caso  
 Hà Teia mostro, e mostrerà mai sempre  
 Vibrino pur se san Fortuna, al Cielo  
 Quadrella inuenitabili, e mortali  
 A sua voglia, e piacer contro di lui.  
 Ben sapeu'io, ch' à perigliosi, e incerti  
 Casti di Marte hauea mandato Egitto,  
 Onde s'egli morì, morì preuisto,  
 E qual forte guerrier, di che ne lodo,  
 Bench' inimico il Ciel; solo mi dole  
 Del danno de Francesi, à quali tengo  
 Per il pronto soccorso oblighi eterni:  
 De quali in ricompensa hor accertate  
 Valorosi campion ciò ch' à me lice  
 Di darui. Io giuro, e testimoniij siano  
 Quest'aria, questo Sole, queste mura  
 Di non più mai vestir porpora, od Ostro,  
 Ne diadema portar, ne scetro Regio,

Fin



Finche nel loco, oue traditi festi  
 Del vostro alto valor proue funeste  
 Non habbi fatto gli infelici fructi  
 Del traditor Vittelio, e di Narsette  
 Scemi restar de l'esecrande teste.  
 Fra tanto andiam fideli à preparare  
 Fiere accoglienze à gli nemici nostri;  
 E voi Settimio, e Corsamone tolti  
 De l'essercito tutto i principali  
 Signori, e Duci, oue sarauì scorta  
 Il bon Nicandro ad incontrare andate  
 (Com' il stato lor merita, e il valore,  
 E chiede il nostro debito) ambedusi  
 Questi famosi Principi, e guerrieri  
 Ma più tosto, che possi,  
 Perche dal messo rimandato hauendo  
 Riceuuto la lettera, hormai deno  
 Esser da la Città poco lontani.  
 Set. subito sia il partir, perche saranno  
 Armati ancora, Et à cauallo forse  
 Per la già fatta mostra i guerrier tutti,  
 Ne potran mai così affrettar il passo  
 Se bene vn miglio sol quinci distanti,  
 Che non sian prima noi fuor de la porta.

## S C E N A T E R Z A,

Fidelia.

**H** Or ch' à la turba di gelose amiche,  
 E de sergenti al fastidito ossequio  
 sottrata, e pur dal mio dolor seguita;  
 Forz'è, ch' in parte la mia pena sfoghi

Con

Con questi muti, e duri marmi, e questa  
 Aura, che lieuemente  
 Romorreggiando quì d' intorno sembra,  
 Che le suenture mie compiangano meco.  
 Ma da qual parte (misera) principio  
 Darò, se le cagion sono infinite  
 De le miserie mie? Di chi debb'io  
 Sfortunata dolormi?  
 Forse Arimen di te, che m'ingannasti  
 Sotto l'infida sè di matrimonio,  
 E m'usurpasti con l'honore il stato?  
 Nò perche effetti fur tutti d' Amore;  
 Ed Amor n'ha la colpa, e pur di lui  
 Men' hò ragion di lamentarmi ponto,  
 Perche come Signor puoteli oprare.  
 Donque accuserò il Ciel per l'improvisa  
 Tua morte, ò mio; ma perche dico mio,  
 Se perduto i' hò già senza speranza  
 Di più poterti racquistar giamai?  
 Pur mio ti chiamerò, che tal ti fece  
 La mal seruata sè, che già mi desti.  
 Ne il Cielo incolperò; perch'egli forse  
 Ne la ruuina tua spegner la brama  
 Volse de la vendetta,  
 Ch'esser feruida in me douea per tante  
 Patite ingiustamente ingiurie, e torti;  
 Di te mi dolerei Sireno inuitto,  
 Ne magnanimo men che valoroso  
 Se per altra cagion, che per honore  
 Stato del mio Arimen fosti homicida:  
 Che (se ben graue) non però m'ingombra  
 L'intelletto così la fiera doglia,  
 Ch'anco non habbi la ragion suo loco.

A te



A te dunque, à te sola, e posso, e debo  
 Volger le mie querele  
 Del magnanimo Teia indegna figlia  
 Dispietata Lucidia, al sangue Reggio  
 Numi diam (se ben congiunta seco  
 Di con sanguinità) fiera nemica.  
 Non mai di seme human, non mai di donna  
 Concetta fosti, e nata, ò i allariano  
 Muliebri mamme: ne l' hircane arene  
 Nutriti horrida Tigre, e al mondo dieti  
 Libica Leoneſſa. Altera hor vanne  
 Del sanguigno troſſo, che riportato  
 Hai del valore hoſtil; ſpieghi veloce  
 Noncia di tue virtù la fama i vanni  
 Per l'univerſo tutto: E tu feſteggia  
 Per la venuta del gradito Amante,  
 Ch'io ſpero pria ch' il Sol gionga à l'occaſo  
 Volgere ogni tuo gaudio in pianto amaro.  
 E voi, ch' un tempo il matricida Creſte  
 Con le faci agitaffi, e con gli aſpetti  
 Figlie de l' Acheronte, e de la Notte  
 Chiamo in aiuto. E voi Numi Infernali  
 Prego (ſe colà già le preci han loco,  
 Che dia cor diſperato eſuſe ſono; )  
 Che non pria ad habitare venga quei chioſtri  
 Tartarei l'alma d' Arimen, ſe vaga  
 Vaſſi però, come cred' io per queſte  
 De la meſta città ſtrade funeſte,  
 Fin che congiunta ſeco ambi potiamo  
 Goder l' ultrice cor frutti ſorui.  
 Ma tempo è, ch' io vittorni onde mi toſſe  
 Per dar principio à la mia giuſta imprefa:  
 O pure ( e meglio ſia ) ch' io mi rittiri

Nel

Nel verde ſen di quella folta machia  
 Que poſſo veder ſenza eſſer viſta;  
 Perche ſ' io non m'inganno Irene vienſi;  
 (La ricconofco al caminar ben noto,  
 E al rumor d'armi) in queſto ſteſſo loco,  
 E dal ſuo ragionar potriami forſe  
 Naſcer materia al mio penſier ſeconda.

## SCENA QUARTA

Celia, Irene.

**A** L ſereno girar de voſtri lumi,  
 Al ſcherzo, che rimiro  
 Far ne le belle guancie ogn' hor il riſo  
 Da un' incognita forza è il cor di Celia  
 Coſtretto à feſteggiar. Ma come, ò quale  
 Miracolo è coſteſto Irene meſta  
 Pur poco dianzi, hor feſteggiante, e lieta  
**Ir.** Se de ſoſpir, ſe de ſingulti à parte  
 Fosti Celia fedel, ben è ragione,  
 Che partecipe ancor ſij de le gioie.  
 Godi dunque, e commune  
 Sia de l' Italia tutta il gioir meco  
 Non più l' afflitte madri, i cari figli  
 Soſpirino già pronti à la partienza.  
 Non più pauentini queſte forti mura  
 Gli viti prouar de la ferrata fronte  
 Del nimico monton: ſperino i ſchiaui,  
 Pauenti il Trace ſol, fugi tu Dio  
 Di minor lume à l'apparir futuro  
 Di più lucido Sole.  
 E voi del vago April figli veloci

Odori.



Odoriferi fior, tenere herbette  
Festeggiate ancor voi; festeggi tutto  
Il bel Regno d' Amore.

Cel. E qual di tanto  
Gaudio così commun fia la cagione?

Ir. Nouo soccorso à queste mura, a questa  
Anima tormènta hoggi sen gionge,  
Anzi gionto esser dee.

Cel. Più sen sospesa;  
Perche se ben nel Numidian Signore  
Gionto con soccorso il Duce fosse;  
Non però vego onde sicuro il stato  
Tenir potian de la presente guerra,

Ir. O semplicità Celia; E qual aita  
Porgere à l'alma mia puote il canuto  
Capitan de Numidi à me parente?  
Altro Duce, altro aiuto è di che parlo.

Del. Ne perciò intender soui.

Ir. Il Rege Inglese,  
Quel folgore di Marte, e d' Amor face  
Sire il gran Sireno è quel, ch'è gionto  
Con l'risace il Rè Sardo hoggi è in aiuto  
De Gotti afflitti, e Prencipeſſa loro.

Cel. O fortunata voi Signora, ò Gotti  
Al' Impero d' Europa hoggi chiamati  
Dal Cielo, ò Roma vn'altra volta capo  
Constituita à l'Occidente tutto,  
Se questo è ver.

Ir. Verissimo, ne molto  
E, che partirno il Prencipe di Cipro  
Settimio, e Corsamonte ad incontrarli  
Per la porta Colina.

Cel. E come essendo

Già

Già del Gottico nome hoste sì fiero  
Sireno; in suo soccorso hora sen viene?  
Ir. Altro non ti sò dir, se non ch' il messo  
Da lui mandato ad offerirsi al Padre  
mio così disse, O de la bella Ausonia  
Potentissimo Rè, ch' in mezo ò l' ire  
Tiri ad amarti ogni più fier nemico:  
Quel già strage, e terror de le tue genti  
Sireno mio Signor reso soggetto  
Da più guerriera mano à tuoi voleri  
Per me ti s' offre in questa guerra, e sempre  
Altre tanto fautor, quanto nimico  
Ti s'è mostro al passato, e qui si taque  
Aspettando risposta.

Cel. E qual n' ottenne?

Ir. Qual' aponto bramaua. E chi di tanti,  
E sì degni campion la grata offerta  
Ricusato haueria?  
Ma vego, ò veder parmi? Io pur non erro.  
Che fia? Con veste bruna l' sauro viensi  
Ver noi palido sì, ch' al moto solo  
Da segno d' esser viuo.

Cel. Ei par, che vole  
Così ratto sen vien: forç' è, che strano  
Caso lo guidi à voi.

Ir. Preſſago il core  
Par che mi sia di ciò. Ma quando puote  
Esser gionto costui? Chi sà se sia  
Egisto mio cugin venuto seco?

Cel. Ei stesso cel dirà.

SCE



## S C E N A Q V I N T A.

Isauro, Irene, Celia.

**L**'Habitò, el volto  
 D'un horribil pallor tinto di morte,  
 La fioca voce, e l'anellar frequente  
 Siamoti inditio d'vn'altra volta pure  
 Veduta anzi il morir diletta Irene,  
 Ch'Isauro à te ne viene infausto auanzò  
 Di periglioso Marte; E ciò prefisse  
 Ne gli eterni decreti il sommo Giove,  
 Perche queste per gli anni omai tremanti  
 Braccia fosser feretro  
 Qual sur già culla'al mio Signore Egisto;  
 E come pargoletto gli insegnai  
 Balbettando formar le prime voci  
 Così ministro lacrimoso fossi  
 De gli uffici funebri à la sua morte.  
 Fù il ben temprato acciaio al capo, al busto  
 Fragil vetro per lui giouane, e forte,  
 Ma per me vecchio debile, e impotente  
 Le sole bende attorcigliate furo.  
 Da far al forza impenetrabil rese;  
 E pur (siate mi voi  
 Testimonij fedel Celesti Numi)  
 Cacciato dal dolor m'opposi inuitto  
 A le destre mortal de' più famosi  
 Guerrier nimici. Figlia  
 Non ti turbar, che sono  
 Di nostra humanità soliti parti  
 Questi, che noi chiamiamo

Di

Di Fortuna d'el Fato,  
 E tal' hora del Cielo ordin pariali.  
**Ir.** Non mi turbar non posso,  
 Che natura mel vieta,  
 E l'amor che portato à Egisto ho sempre,  
 Ne fia, ch' inuendicata  
 Lasci la morte sua, s' hora non torpe  
 Dal solito valor questa mia destra.  
 E perciò giuro mai depor dal fianco  
 L'ultrice spada. Ma rimaso pasto  
 Forse de gli Auoltori è il corpo e sangue.  
**Is.** Tolga il Cielo, ch' Isauro  
 Viuo fosse rimasto, & insepolti  
 Del suo caro Signor le membra hauesse  
 Lasciate; esca ahi me troppo  
 Per rapaci animai nobile, e degna.  
**Ir.** Inobili almen troppo  
 Per cenere si illustri il tumult fia.  
**Is.** Cura del Padre, e tua sarà di questo;  
 Io la pirra ho contestata, io l'ho portato  
 Sopra le proprie spalle entro le stesse  
 Mura del tuo palagio, e fatto quanto  
 De la mia seruitù chiede l'ufficio:  
 Più oltre oprar mi uietà  
 Il pouero mio stato.  
**Ir.** Assai dimostro  
 Hai de la fede tua sicuri segni  
 Isauro, s' egli è vero,  
 Che per opera tua dentro le spoglie  
 Del Palagio Real l'esangue busto  
 Del mio cugin si troui.  
**Is.** Vieni meco, e l'vedrai.  
**Ir.** Lodato il Ciel ne sia,

C

Che



Che dopò mo: a' men potrò libare,  
O più tosto furare  
Da le gelide labra i baci estremi.

## S C E N A S E S T A.

Fidelia.

**N** Vmi, voi, che prestasti  
Spirti sdegnosi, à la confusa mente,  
E pressaga virtù spirasti à l'alma  
Di restar ad udir ciò, ch'era d'uopo  
Per vltimar la destinata impresa;  
Datemi anco vigor, per cui sian presse  
Del muliebre timor l'estreme posse.  
O saggio chi dal Ciel comincia l'opre:  
Già d'insolita audacia il cor' armato  
Sentomi, e già ueder mi pare inanzi  
Morta giacer la mia cugina infida.  
Ma di che ti rallegri insana Arlinda?  
Donque nel vecchio sen meno ragione  
Potrà d'Amor? Men d'un affetto indegno  
La strettezza del sangue? E che dirassi  
Ne' secoli auenir? Mira ch'infame  
Restarane di ciò memoria sempre.  
Ma che? Non fia del sì crudel Nerone,  
D' Eliogabalo & altri eterno il nome  
Quanto quello d' Augusto, e di Traiano?  
Mora dunque Lucidia, o'l sangue suo  
Plachi del mio Arimen l'anima errante.

SCE

## S C E N A V L T I M A

Cosmondo.

**I** O, che del Padre, de fratelli, e de la  
Cara Patria mirai col ciglio asciutto  
Leruuine funebri e miserande:  
Hor pur costretto son silennizzare  
L'eccidio tuo col pianto altera Roma,  
Già signora del mondo, à cui sostegno  
D'essere inuano ho procurato sempre  
Con paterno consiglio, unica forza  
De la senile etade. O quanto è fole  
Chi brama di saper gli alti secreti,  
Che fra tenebre dense asconde il sommo  
Rettor del Mondo, e chi sua speme fonda  
In questi di Fortuna incerti doni  
Che quai lampi nel Cielo  
Nati apena spariscono, e si lascian  
Sol d'horrore, e spauento  
Parti infelici. O quanto meglio fora  
Teia stato per te che di Cosmondo  
Seguito haussi il fraternal consiglio,  
Più tosto, che l'indomito, e guerriero  
Parer di o samonte O quanto meglio  
Fora stato per te veder di sangue  
Tinger ne' petti de le proprie genti  
Quella da ogn'un così temuta spada  
Ne le man di Sireno,  
Che per di questa guerra in lei la speme  
Vibrata à mo fauor; poscia, ch'il Cielo  
In tutti i modi destinata l'haue

C 2 De



De la ruina tua causa secondo  
 Già di gran tempo pria. Tu in tanto godi  
 Fia la ue Augusto à l'Oriente imperi,  
 Che qual resto d' Ansonia in breue fia  
 Per tuoi soggetta al tuo dominio Roma;  
 Ma per tuo maggior mal, che s'io non erro  
 Fra caligine oscura inuolta vedo  
 Nel precipitio altrui la tua miseria,  
 E così quella gloria,  
 Che di noi tutti ti prepara il Fato  
 Nata apena morassi;  
 D'ambizioso desir monstruoso abborro.



ATTO

A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Settimio, Teia, Sireno, Triface,  
 Olidauro.

Gloria è l' hora fatale ò degno à cui  
 S'humilijno del Mondo  
 I più sublimi Imperatori, e Regi,  
 Che se conserui à la tua destra inuitta  
 De la fertil' Italia il Regal scervo,  
 E ch' il superbo, e temerario Augusto  
 Si batta ancor del sole ardir la guancia.  
 Ecco pietoso homai di tanti, e tanto  
 Longhi irragli il Ciel r'innua di guerra  
 Quei due solgori horrendi, il nome solo  
 De' quali basta à far, ch' i più feroci  
 Guerrier nimici il piè volgan fugace  
 Dal paese latin. Godine intanto,  
 Che come capo des  
 Participar del gaudio  
 Di noi tue fide membra:  
 Tutti il campo gioisse, ogn' un sa festa,  
 Il più vile de' nostri, à guerra sfida  
 Moriale i più famosi  
 De l' auersario campo:  
 Già diuidon le prede, ogn' un promette,  
 Anzi giura asbaltare  
 Ne l' Imperial sua spoglia.  
 Il Greco Imperatore: e done pria  
 Languida in suon pareo, ch' al fiero Marte.  
 Mal eccitar potesse i guerrier nostri

C 3

L'antica



L'amica tromba da souerchia tema  
 De l'esercito hostil vicino oppressi  
 Per i campi del Cielo hor chiara face  
 In lieto carme risonare il sempre  
 Glorioso de' Gotti altero nome,  
 Da la grata nouella inuitti resti  
 De l'impensato à lor gionto soccorso  
 De i duoi migl: or guerrier de l'uniuerso.  
 Il sourano valor de' quali essendo  
 Vso di rado à sottoporsi altrui;  
 Perciò fia ben. ch' il mal da me sin' hora  
 Sostenuto di Duce incarco greue  
 Sia per ordine tuo dal gran Sireno  
 Come cosa douutali accettato:  
 Ch' à me più grato fia l'esser soggetto  
 D'un tal guerrier, d'un tal Signore à centi,  
 Et ammirar de la famosa destra,  
 E de la saggia mente  
 L'opere innusitate,  
 Che reggere imperioso  
 De l'esercito tuo le varie schiere.  
 Oltre, che da tal Duce,  
 Da tal maestro aprenderanno i Gotti  
 Di sprezzare i perigli, e ben ferire;  
 Nel che consiste la vittoria e'l Regno.  
 Te Ringrazio i sommi Dei, che dopò tanti  
 Infortuni e sciagure, al fin riuolto  
 Habbia pietoso il guardo al popul Gotto  
 Nel periglio maggior d'esser oppresso  
 Da tirannica man, nimica al loro  
 Douuto culto, che se ben sicuro  
 Er' io, che pur se di rado suole  
 Il giustissimo Ciel lasciar delusa;

Non

Non però opposto mi saria giamai  
 Ch' eletti hauesser per salute nostra  
 I nimici maggior de la lor setta,  
 Ma forse fatto l'han (così mi gioua  
 Creder) perche maggiore, e più stupenda  
 La prouidenza appara, onde uien reia  
 Con sì mirabile ordine la terra,  
 E perch' in mezo à le miserie estreme  
 Degnamente sofferte in lieue pago  
 De' miei commessi error, caparra hauesse  
 De la futura gloria, à che mi chiama  
 La già propinqua morte.  
 Perche, come maggiore  
 Fù d'ogn' altro il desio ch' hebbi mai sempre  
 D'esser congionto ad ambi in amistade;  
 Così maggior contento in questa vita  
 Prouenir non poteuami dal Cielo,  
 Che l'amica union d'huomini tali.  
 Dolmi sol, che Fortuna hora mi uieti  
 Con gli effetti scoprir quel, ch' ho nel core;  
 Confido tuttauia, che paghi in parte  
 Resteranno i magnanimi cor vostri  
 Del buon' affetto mio, che quanto puote  
 Dar tutto v offre. Ale falangi Greche  
 Comanderà come sin' hor Settimio,  
 E voi sopra di lui, sopra di Teia  
 E sopra il Regno Ausonio Imperio haurete:  
 Ei il baston general del nostro campo  
 Voi il scetro Regio impugnerete Augusti.  
 Sì. Più meritar, che conseguir procuro  
 Poderoso Signore i gradi primi,  
 Ne fia, ch' ad alte imprese altro mi sproni  
 Mai, che disio di gloria; e se uenuti

C 4

Siamo



Siamo ambi in tuo soccorso, à ciò chiamossi  
 De la tua gran virtù fama verace,  
 Laqual potuto ha scancellar dal petto  
 Quell' odio natural, che contro ogn' uno  
 Nemico al nome di Giesù ne face  
 Stringere di ferro & impugnar la lancia,  
 Si che conosca pur l'usato Impero  
 Nel Prencipe di Cipro il popol tuo,  
 Che noi per uso habbian sprezzar la gloria,  
 Ch' i titoli apportar ne ponno, ò i gradi;  
 Bastati esser fra quelli annouerati,  
 Che tuoi cari si nomano, e ch' accetti  
 Ti siano quei seruigi,  
 Che preparato habbiam fatti fin tanto,  
 Che possessor pacifico ritorni  
 Del quasi affatto homai perduto Regno.  
 E s' esser grate à te uedren nostr' opre,  
 Compensate terren nostre faucche.

**Te.** L'alto vostro valor Sireno inuitto  
 Si come formidabile, e tremendo  
 A nemici vi rende;  
 Così gradito, e riseruito insieme  
 Da gli amici vi face.  
 Non mertan l'opre vostre  
 D'esser poste in oblio  
 Da qual si uoglia Imperatore, ò Rege,  
 Onde gradite sempre  
 Saran da me per quanto al stato lice,  
 In ch' hor si ritrouiamo, e se giamai  
 Auerrà, come spero,  
 Ch' il desiato fine  
 Sortisca questa guerra, à l'hor più chiaro  
 L'intrinfeco del cor conoscerete.

Ecco,

**Set.** Ecco, che mesto un'altra uolta uienste.  
 Signor à te Olidauro.

**Te.** E qual s'è trista

Noua sarà che cagionar si possa  
 In sì giocondo tempo alcun dolore.

**Ol.** A te, perche partir, ne può, ne vuole

M'inuia, Signor de la Colina porta  
 Il maggior Duce ad aiutarli, ch' altri  
 Nembi di polue, e lampi

Di ben forbito aciar soopronsi poco  
 Da la Città distanti, e fuori stassi

( Chiedendo ingresso ) à la medesima porta  
 Huom con habito Greco, à te dirizzato

Da Duce amico messaggier ben noto  
 Per quanto ei dice à trattar cose teo

Di non poca importanza, onde, e per questo,  
 E perche è certo à manifesti segni

Esser l'oste nimica omai vicina  
 Pregati, che tu stesso

Venga, ò comandi, quel, che fare ei debba.

**Te.** Chi puol esser costui? Da chi mandato  
 Con tai vesti à tal tempo?

**Set.** Sia chi si uol, di sospettar d'un solo  
 Non habbiamo cagion fra queste mura.

Diassegli ingresso, ch'esser  
 Farse potrebbe Altandro

Quel, che già un mese fà si diede vanto  
 Di spiar i più interni, e più secreti

Andamenti di Narse: ò andiam più tosto  
 Fin colà tutti noi, che se sia uero

L'hostil'arriuo, sia

Vtile parimente, e necessaria

Da sì fatti guerrier l'alta presentia.

C 5

Teia.



**Te.** Buono è il parere. Andiamo, e prego il Cielo,  
 Che quanto di maligno, o di severo  
 Ha di ceder da la diuina mano  
 Sopra il populo mio, tutto sen cada  
 Sopra questo cadauero poco atto  
 Al ministerio homai d'alcuna cosa.

### SCENA SECONDA.

Lucidia.

**P** Vò stare, o sommi Dei, che da che nacqui,  
 E ne l'utero fino anch'innocente  
 M'habbin le stelle auerse, ed il mio fato,  
 O l'iniqua Fortuna, al patir sempre  
 Destinata così, ch'anco nel tempo  
 Prefisso al mio riposo, al mio gioire  
 Miserissimamente  
 Sente le stesse pene,  
 Anzi vi è più maggior l'anima mia?  
 S'è così, quanto poco  
 Ho da pregiare il stato Regio, il sangue,  
 L'oro le gemme, e men di queste assai  
 La bellezza caduca, e transitoria,  
 Che donarmi vi piacque,  
 Se comprar queste cose  
 Douea sì caramente  
 Con moneta di sangue, e doglia eterna.  
 Quanto poco obligata  
 Amor sarò di far fumar gli incensi  
 Sù iuoi sacri Altar per la venuta  
 Bramata tanto in uan del mio Sireno,  
 S'in uete di sanarmi elle m'uccide.

Ma,

Ma, che m'induce à dir l'aspro dolore?  
 Non sia da uoi ui prego eterni Numi  
 Queste vane folie scritte mi à errore,  
 Che s'è di uoler vostro il mio penare,  
 Non mi lagno, ma godo, e ve ringrazio,  
 Anzi se breue è troppo o troppo mitte  
 S'aumenti in infinito, e sorgan anco  
 Da più profondi abissi i mostri tutti,  
 Che con supplicio eterno affliggon l'alme  
 Rubelle à i voler vostri, e uolgan tutte  
 L'ire loro in me stessa, e mi sia caro  
 Soffrir da man diuina, e pene, e strati.

### SCENA TERZA.

Fidelia, Lucidia.

**H** Or, che di festeggiar, di uiuer lieta,  
 E di quasi impazir per allegrezza  
 Cagione hauete, o figlia,  
 ( Simular d'essi à tempo ) io pur vi trouo  
 Al solito lagnarui e come senso  
 Hauesser questi sassi, e queste piante  
 Manifestare à loro i dolor vostri.  
 Che merauigli è questa?  
 E pur gionto Sireno; hor, che ui resta  
 Di più bramare? O qual nouella cura  
 V'ange sì fieramente, e ui perturba,  
 Ch'ogni debita gioia in pianto volga?

**Luc.** La mia sorte, o più tosto  
 I miei graui peccati amata madre.

**Fid.** Fabri à noi stessi sian di nostra corte,  
 Ne forzi alcuna all'ha, se non l'acquisto

C 6 Priu



*Pria dal nostro consenso, volontaria  
Mente dunque patite.*

**LUC.** *Se l'obedir costretta à chi è cagione  
Del tormento, ch'hor sento,  
È patir volontario*

*Volontaria per certo è la mia pena,  
Ma s'astar non poteua*

*À la forza fatal, che m'era fatta*

*Com'esser può, ch'io sia*

*Fabra à me stessa de la pena mia?*

**Fid.** *Liberò nasce ogn'huom ne il Cielo sforza*

*Mai il libero uoler, che già ci diede,*

*Si ch'è folia de' nostri error la colpa*

*Al Fato attribuire, ò à la Fortuna.*

**LUC.** *Vdite la cagion del mio tormento,*

*E poi giudicio fate,*

*Chi il colpevole sia*

**Fid.** *Caro sarammi udirlo.*

**LUC.** *Già v'ho narrato in qual maniera, e quando  
Pregioniera d'Amor restassi incauta.*

**Fid.** *Ecco come pur'hor, quando i seu farui  
Credete, apertamente confessate*

*Esser vostra la colpa,*

*Hauendo incauta à l'amoroso giogo*

*Porte le mani, e'l collo.*

**LUC.** *Giudice troppo rigida voi sete*

*Nu'rice in condannare.*

**Fid.** *Hor sù seguite,*

*Ch'interrotta da me più non farete.*

**LUC.** *Incauta dunque feci (io lo confesso)*

*De la mia libertà libero dono*

*Ad Amor, come detto*

*Prà d'una uolta u' hò, ne da quel tempo*

Per

*Per corso di qualch'anno io più sapei*

*Cosa fosse allegrezza, anzi (ò miseria*

*Potente ad eccitar le Tigri à Pietà)*

*Così mio familiar si fece il duolo,*

*E la maninconia, ch'il ueder solo*

*Allegrezza ne gli altri*

*Viè più assai m'affligea del dolor proprio:*

*Ilqual di corto forse hauriami uccisa*

*S'il mio fiero destin, ch'à maggior pene*

*Preseruata m'hauua non mettea in core*

*Al mio dolce nimico*

*Di mandar messi ad offerirsi al padre*

*Perpetuo difensor di questo regno.*

*Perche da noua tal uinta la doglia*

*Perse ogni suo vigore, e'l campo cesse*

*À la vittrice gioia; à laqual senza*

*Dubio anco cesso hauriano i vitali spiriti,*

*Et esangue lasciato il lor ricetto*

*Per gir incontro al sì bramato oggetto*

*S'è l'eccessiuo gaudio*

*Da insolita virtù stato non fosse*

*Tolto il potere affatto,*

*O in parte almen scemato.*

*Ma ch'insolita dissi*

*S'ancor del noto Nume*

*Serb' in se stessa l'anima*

*Da la passata notte*

*Con continuo terror l'horribil forme?*

**Fid.** *Fanciullesco terror; già meco stessa*

*Figurato m'hauua, che procedesse*

*Da vanità d'un sogno.*

**LUC.** *Il Ciel uolese,*

*Che quel fiero martir, che mi sopra sta*

E m' in-



E m' incomincia à molestar sì forte  
 Di notturna fantasma,  
 O timor pueril parto si fosse.  
 Ma quel che mi spauenta è, che ne l' hora  
 Quando da porta eburnea escono a noi  
 Le più uere visioni, à me mostrossi  
 ( Ohime, ch' ancor mi sembra auanti gl' occhi  
 D' hauer quei serpi, e quegli aspetti horrèdi )  
 La Regina de l' ombre accompagnata  
 Da Megera, e d' Aletto, e si mi disse.  
 O de l' infelicissima Amaltea  
 Del mio nume diuino  
 Sprezzatrice sacrilega, e proterua  
 Più infelice figliuola indarno sperì  
 Al mal concetto ardor rimedio alcuno,  
 ( Ch' opera di mia mano )  
 Di là ue ansiosa attendi  
 La bramata salute à le tue piaghe  
 Verrati acerba, e dispietata morte.  
 Ciò detto, in uista minacciosa, e fiera  
 Prese di mar de l' infernal ministre  
 Ambi le faci, e me le spinse al petto,  
 Indi sparìo me desta, e inhorridita  
 Lasciando sì, che buona pezza stei  
 Senza più prender sonno ;  
 Dal qual le à pena, à pena i sensi esterni  
 Occupati restorno, ch' à la prima  
 Ecco più horrenda, e più funebre mostra  
 Farsi uisualmente à l' alma afflitta  
 Vna fiera leonza il mar passare  
 Da le Numide selue, e ricourarsi  
 Pareami entro le soglie  
 Del paterno palagio, e con il proprio

Latte

Latte darmi uagiente in culla humile  
 Alimento vitale; indi a i rugiti  
 Del se ben moribondo anco feroce  
 Consorte à danni miei rotare il dente,  
 E l' ongia adonca insanguinar crudele  
 Ne le viscere mie già fatta grande.  
 Quì col sonno hebbe fia, ma non già fine  
 Hebbe con la vision l' altro spauento,  
 Ch' ingöbra hor l' alma, e si la tiene oppressa,  
 Che non gusta piacer gioià non sente,  
 Se non quando per gli occhi, o per la bocca  
 Manda del suo dolor messi funesti  
 Ad Amor, à i celesti, a gli Infernali  
 Numi, ne ritrouando in lor pietade  
 Cerco destarla in queste piante in uano.  
 Fid. O di sì gran terror degna cagione.  
 Ma come posson stare insieme unite.  
 Temenza di morir, brama di morire?  
 Eh sgombrate figliuola ( ò quanta duro  
 Fatica in proferir voce sì cara  
 Verso costei ) sgombrate  
 Dal cor cure sì strane, e siate certa,  
 Ch' à mente impura mai mostransi i Dei  
 Nè benigni, nè irati : E quando pure  
 D' Hecate la vision stimiate uera,  
 Veloce itene al tempio, & iui humile  
 Candida vacca al minaccioso Nume  
 Offrite in sacrificio, e fate voto  
 D' ogn' anno riuerrir con simil pompa  
 La di lei deitade,  
 Che con tai mezi, ò placherassi, irata  
 Se sarà contro uoi ;  
 O vi libererà da la folia

( Che



( Che solia pur chiamar la tema vostra  
Costretta son ) da un sogno  
Partorita in voi stessa.

**LUC.** O degnamente

Creditrice da me di dopia vita  
Amoreuole madre; à quanta pena  
Con il vostro parlar tolta m'haueie  
Ven rimunerir il Cielo, od opportuna  
A me presenti occasion di farlo.

Fra tanto à Dio restate,

Se meco venir forse

Al Tempio non volete, oue m'inuio

Per dar effetto al vostro pio consiglio

**FID.** Di qui partir mi vieta

A fare importantissimo; in mia vece

V'accompagni placato il nume offeso.

## SCENA QUARTA.

Fidelia.

**V** Anne perfida pur tanto felice

Quanto me festi lieta à l' hora, che esse

Fatto per opra tua gelida polue

Mi dicesti Arimen: Ch' anch' io ue vado

Per altra strada a procurar l' effetto

De l' horrenda uision, già, che fautori

Veggio del mio desir gli eterni Dei.

Ma pria ( poiche non è chi qui m' offerui, )

Ecco, che piego le ginocchia humile,

E ti ringratio, ò del Motor eterno

Figlia, e cognata, e de i tartarei horrori.

Soprema Imperatrice

Del.

De l' acceso furor, che tua mercede

Sentone l' alma à la vendetta intesa.

Ma perche troppo greue à le mie posse,

E periglioso troppo il peso veggio

D' impresa sì difficile, ti prego

Per quel dolor, che ti traffisse l' alma

Quando dal gran Pluton furata fortis

A la tua genitrice, à questa luce:

Per quell' inenarrabile contento,

Di che ti fa cagion l' alto decreto

Del maggior Dio, douendo

Tanto veder fruir la cara madre

Luminosa nel Ciel quanto godere

De frutti marital ne' Regni Bui,

Che m' ageuoli il fatto, e che m' addittè

La via, ch' ho da tenir; s' il ferro a depro

Tu inferuorisci il cor, moui la mano,

E s' il veneno al natural potere

De l' infetta mistion tanto u' aggiongè

Di diuina virtù, che repentino

Sì ne segua l' effetto,

Ch' al timor del morir, segua la morte,

Ne pria senta il timor, ch' il morir senta.

Ma già di rasrenar la lingua ò tempo

Per girne ad operar, perche d' un lento

Passo sento il rumor, che quiui rende.

## SCENA QUINTA.

Isauro, Cosmondo.

**C** He fia? Che veggio? Il sì prudète, e saggio

Cosmondo in preda al piàto? O metauiglio

E insensibile sì, che sembra sasso

Se



Se non, che tal' hor gira intorno gli occhi,  
 E di lacrime pregni cregeli al Cielo  
 Sospirando, e gemendo? Effer de' grandi  
 Il dolor, che l'affligge; E pur non m'ode;  
 Accostar me gli voglio, e la cagione  
 Chiederli del silenzio, e del stupore.  
 Cosmondo amico? Ancor non mi risponde;  
 Misero vecchio, fia  
 Meglio ch' il crolli alquanto.  
 O là, Cosmondo amico?  
 Col. Isauro e chi ti guida  
 Ad accrescermi il duolo hor che capace  
 Di conforto non è l'alma dolente?  
 Il. L'amor, che sempre i hò portato, e porto  
 Mi spinge à ricercare  
 La cagion del tuo pianto.  
 C. Quel, ch' il m'òdo insensato ambisce, e brama  
 La longa vita; e quel, ch' altrui conforta,  
 L'hauer nel mio dolor compagni molti  
 Spingonmi à lacrimar Vedo (ne posso,  
 O chiuder gli occhi in sempiterno sonno,  
 O p. ù tosto impedir) l'alta ruina,  
 E total destruction del popul Gotto  
 Ne la serie de gli anni Il Ciel pietoso  
 Ben m'ha mostro il rimedio, e l'ho proposto,  
 M' à che prò, se lo sprezza emulo à Dio  
 Temerario voler, brama inhumana  
 Di rouine, e di sangue. Ho fatto quanto  
 Far potea debil vecchio;  
 Hora, che più non posso  
 Il perduto poter sospiro; e piango  
 Del mio Re la folia, che spensierato  
 Crede in man del maggiore, e più potente  
 Nimico,

Nimico, ch habbi, e la sua vita, e'l stato.  
 O Dei, perche m'è tolto  
 Di poter con la lingua, ò con il sangue  
 Mostrar al mio Signor, quel, che rivolto  
 E sù ne' giri eterni a danni suoi?  
 Deb s' il longo peccar del popul Gotto  
 Non l'ha presso di voi reso incapace  
 Di diuina pietà datemi forza  
 Bastante à persuader, che Teia faccia  
 Quanto voi m' ispirasti, à pro del stesso  
 In quest' ultimo sforzo.  
 Il. E chi è costui,  
 A cui creduto ha il Re la vita, e'l Regno?  
 Col. Sireno; quel Sireno, il nome solo  
 Del qual spauenta le falangi intiere  
 De l'esercito nostro.  
 Il. Ohime che sento.  
 Donque à colui che del nipote Egisto  
 Fù micidiale, e le francesche schiere  
 Dissipate fugò col fier Vitellio  
 Crede la vita, e'l Regno? O degna certo  
 D'esser da ogn'un compassionata, e piana  
 Più ch' alcun'altra mai folia innaudita.  
 Col. Fù Sireno l'homicida  
 Del Regio sangue Gotto? Hor sì che spero  
 D'effettuar l'intento. Andiamo Isauro  
 Hor, hora à ricercar, che sia di Teia.  
 Il. S'io non erro è vicino, e qui sen viene;  
 Odine de la tromba il noto segno.  
 Col. Certo tu dici il ver; fermianci dunque.



## S C E N A S E S T A

Teia, Cosmondo, Isauro, Settimio, Sireno, Triface, Corsamonte.

**Col.** Cosmondo oue ne gite?  
A te mi guida

Disio di ragionar teo in disparte.

**Te.** Hor, che sarò con voi, potete intanto  
Star qui presente à quanto de trattarsi  
Qui in breuità tra noi, di cui la somma  
Quest'è. Nouellamente hassi portato  
Da l'esercito hostil ( quinci lontano  
Sol mezo miglio ) il coraggioso Altandro,  
Che congionto à Narsette essi Vittelio  
Col Longombardo Elfino  
De l'infido Alboin Duce maggiore;  
Perche tentar con general battaglia,  
S'acccettar la vorremo, ò con affalto  
Repentino vuol ei la dubia sorte  
A la nouella Aurora. Ilche s'è uero,  
Per me giudicherei, che si mandasse  
( Poich' Altandro per la Fràcia è già partito )  
Altra sagace spia, che riportasse  
Quanta gente ha nel campo e di che sorte  
Il Capitano Trace. Ilche s'è voi  
Lo stesso par; cura Settimio haurete  
Di trouar huomo in tai negozi esperto.

**Set.** O vera, ò falsa, che la noua sia  
Signor di rallegrarci habbian ragione;  
Poiche la gionta di nouella gente  
Per dar soccorso à l'auerfario campo

Non

Non fomento à la guerra, ò à noi d'impaccio  
Sarà; ma ben' aumento à nostre gloris  
Fia la morte crudel di tutti loro;  
E'l numero maggiore  
Renderà più famosa la vittoria.  
Vinse il grand' Alessandro  
Con poca sì, ma valorosa gente  
L'innumerabil quasi  
Esercito di Dario:  
E quell'inuitio Capitan d'Athene  
Rupe con picciol stuolo  
L'esercito di Xerse,  
A cui non fu giamai,  
O moderno, od antico alcun simile,  
Ond' à ragion ci resta,  
E resterà in eterno  
Famoso il nome loro;  
Ma se falsa sarà, più breue ancora  
Fia l'espeditio di questa guerra,  
Gionga, gionga Signore  
Nouo soccorso, e quotidiano al campo,  
E ciò r'apporti, & allegrezza, e festa.  
Ma perche suole à chi l'nimico sprezza  
Interuenir ben spesso oltraggio, e danno,  
Lodo, che s'esquisca  
Quani' hai Signor proposto,  
Et io l'asonto haurò solo di questo.

**Sir.** Signor che uero sia quanto riferio  
C'ha Altandro poco sà, credilo certo;  
Perche scemato di Triface il campo;  
Polemodoro, Oronte, e di me ancora;  
Di noue schiere Capitani, e Duci  
Annetto à tal assedio era uenuto;

Onde



Onde cred'io (ne in van) che richiamato  
 Il Duce habbi Vitelio e l'altra gente,  
 Che custodiua il Cisalpino passo,  
 E perche sò di qual valor dotato;  
 Di qual prudenza militare. & arte  
 Da esperienza, e da Natura sia  
 Dubito, che la guerra  
 Non si prolonghi, forse  
 Più di quel che ricerca il stato nostro.  
 Ma pensar hò il rimedio:  
 Abreuerà (non dubitar) Sireno  
 Quel tempo, ch'altri cercan  
 Di prolongar con la prudenza loro.  
 Voglio condurmi isconosciuto al campo  
 Sot' habito mentito, e parlar finio;  
 La faccia muterò, muterò uoce  
 Cangierò gli andamenti, e farò tanto  
 Ch'il Stator ritrarò di tutto il campo;  
 E se gionto Vitelio  
 Sarà come pur credo,  
 Vò, ch'egli cada, e con lui cada insieme  
 Del' infido Narsette ogni speranza,  
 Ne seguirar più mai giuro di Marte  
 Le gloriose vie, se non effettuo  
 Quani hò già stabilito, e à te prometto.  
**Col.** Ecco scoperto il tradimento apieno.  
**Te.** sò certo inuitto Prencipe, ch'al uanto  
 Corrisponder faresti insieme l'opre,  
 E sò, ch'à quella destra ogn'ardua impresa  
 Facile fora di condurre à fine;  
 Ne ascoso m'è, ch: la commune uia,  
 Ch'à la gloria conduce  
 Sdeгна calcare, e sol gradisce l'erta

Piena

Piena di precipitij, e di rouine.  
 Ma conosco altresì, che non ualora,  
 Ma ben temerità chiamar si deue  
 Quella d'un' huom, che per la uita a rischio  
 Per ultimar impresa à cui di molto  
 Ceda ogni forza humana inegual troppo,  
 Perche, se ben sortisce  
 Il d'sito sia l'opera fatta,  
 Biasmo in uoce di gloria  
 Gli ne succede, e sol s'attribuisce  
 L'honor de la vittoria a la Fortuna.  
 Si che Sireno moderate alquanto  
 Quest'ardente desio, cupido troppo,  
 E di gloria, e d'honor, che forse il tempo  
 C'aprirà il passo a le vendette nostre.  
**Sir.** Stabilito è nel Ciel qual fine hauere  
 Debba la uita mia naturalmente  
 Deue morir ogn'un; morir qual forte  
 Procuro sol per non morir giamai:  
 Pera pur questo corpo, io nulla cura  
 Pur, che resti immortale il nome, e l'opre,  
 E meco mora il traditor Narsette  
 Con qualonque diffendere il procura.  
 Viui pur tu, Signor, contento, e lieto,  
 Che s'un' amico perderai fedele  
 Le vendette vedrai de' tuoi nimici;  
 E ti consoli questo,  
 Che più d'un resta ancora in tua difesa  
 A me superior di forze, e d'arte.  
**Col.** E scelerato cor, lingua mendaco,  
**Te.** Poiche determinato  
 Hauere d. partire, uie felice,  
 Ch'e morendo, e uiuendo

La



La via chiudete à qualonqu' altro forte  
 Di poter' agguagliar l'opere vostre.  
 In tanto ad apprestar l'armi mentite,  
 E ciò che d'uopo sia voi Corsamonte,  
 E Settimio guidate ambi i guerrieri  
 Ne la mia Galeria, che di lì in breue  
 Saren Cosmondo, & io.

Sec. Pron' o mi parto

Ad obedirti, ma lasciare il campo  
 Senza Duce in tal tempo io già non lodo.

Ec. Vedaci Corsamonte, e l'auro seco.

### SCENA SETTIMA.

Teia, Cosmondo.

**E** Coci hor soli, homas  
 Dite ciò, che u' occorre.

Cos. Ho da dir tanto

Signor, ch' in dubio stò d'onde intominci.

Odo, veggo, e preuegno in un sol ponto

Tante noue materie, e tutte argenti,

Che ne la moltitudine confusa

Restà la mente, e la lingua annodata.

Pur dirò, che chi incauto

Fabrica a se medesimo il precipitio,

Inuan spera raccorre

Del pentimento i frutti.

Qual Nume ò già d'ogni prudenza specchio

L'intelletto i' offusca, e non ti lascia

Il periglio ueder, che ti souasta?

Credi, ò fole credenza,

Che chi i' uccise il Zio, rupe le squadre

Arse

Arse le terre, e l'proprio sangue sparse,  
 Vincitore tiran, l'ire deposte.

Mutate uoglie al già cadente impero

Facci di se medesimo alto festegno

Con periglio mortal de la sua uita,

Ne raccorgi (e può star) ch' sottogiace

A la pelle d' Agnel Lupino offetto

Stimi che per dar morte à maggior Duci

Sole sen uada infra le turbe antiche

Sott' habuo mentito, e non i' auedi,

Che sp'ca de' tuoi secreti hor sen ritorna

A darne conto al domator de' Traci.

Deh suela la ragion, sappi la sorte

Per il crine pigliar, ch' ella ti mostra:

Noi la vittoria habbiam sicura, e certa

Senza lancia impugnar, ne stringer spada,

Se tu acconsenti. Il Ciel ben t' ha mandato

Per pace universal del Regno tutto

Ambi questi guerrier, ma non nel modo,

Che teco stesso infingi: Hanst da fare

Pregonieri costoro, indi mandare

Al Pergameo Narsette un messaggiero

Con ambasciata tal: stansi rinchiusi

Ne la Regia d' Italia hor pregonieri

De' Sardi, e de gli Inglesi i Regi alteri,

E uiole il mio signor dannarli à morte,

Se non sgombri d' Italia ogni contrada

Con l'esercito tuo fra dieci giorni,

Ma quando in Oriente

Con le squadre ritorni, ei ti promette

D' entrambi liberar: Non così tosto

S' udirà da Narsette, e' l campo tutto

Noxella così ria, che sbigottito

D

St



Griderà ad una voce il cor riscato;  
 Sì perchè s'hanno in pregio, e sono amati  
 Da ciaschedun, come, perchè senz'essi  
 Temerà de la guerra il fine estremo;  
 Ch' in fin senza di lor nulla potranno  
 Contra le forze nostre i Greci tutti  
 Stanchi da' lunghi affanni, e noi saremo  
 Liberi di sospetto e di periglio.

Te. Mal consigliate amico: E se ciò faccio  
 Non sarà infame eternamente il nome?

Col. Infame? E chi giamai seruo la fede  
 A mendace nimico?

Te. Anco non hommi  
 Nota la sua perfidia.

Col. Indarno forse  
 A l'hor suspirerai la rotta fede.  
 Ma, che sia ver quanto ti dico, questo  
 Te ne chiarisca affatto. Il giorno sesto  
 Congionto al venti del presente mese  
 Fuga le genti Franche al piè de l' Alpi  
 Sireno, e uccide il suo N. pote Egisto  
 Già de l'armi splendor, gloria de' Gotti  
 A Vittelio congiunto, e crederai.

Ch' il terzo dì dal fatto amico venghi  
 Per diffenderti il stato, e la Corona?  
 Se ciò credi, anco puoi,  
 E di facile creder,

Che da le stelle il Sol pigli splendore.

Te. D' Egisto il micidial dunque è Sireno?  
 Come v'è noto?

Col. A la famosa insegna,  
 Conosciuto l'ha l'auero à l'hor, che seco  
 Poco fa ragionaua in questo loco.

s'è

Te. S'è ver, non più si badi ad eseguire  
 Il celeste voler, che pago il mondo,  
 E il debito Regal sarà di quanto  
 La Giustitia eseguisse in degna pena  
 D'un eccesso sì graue, e sì lugubre.  
 Ma come si farà, che s'hà l'aperta  
 Verren questo tentar, difficil molto,  
 Et impossibil quasi il fin ne veggo.

Col. Non dubitar, Signor, che chi mandato  
 C'ha l'augel ne la rete, anco darassi  
 Modo di cattinarlo à la sicura.

Io l'asonto n'haurò se me'l comandi.

Te. Anzi à grado saremi.

Col. Andiamo dunque.

## S C E N A O T T A V A

Sireno, Triface.

P. Arris amico Triface,  
 Ch' opportuno sarà l'habito al fatto;  
 Per me parmi impossibile, ch'alcuno  
 Mi riconosca mai.

Tr. Così mutato

Ne l'habito non sol m'anco ne' gesti  
 Veggoti, che dubioso in tutto sono  
 Se quel Sireno hor vegga, ilquale un tempo  
 Professaua, ch'alcun non l'auanzasse  
 Ne l'amar fedelmente il suo Triface.

Sir. Professaro l'hò già lo profess'anco,  
 E più che mai al presente.

Tr. Altro mi danno

A creder l'opre tue, Ben anch' adesso

D 2 - T'ac-



T'accompagno, e ti seguo, io lo confesso,  
Ma per fante, ò scudiero, e pur m'è grato.

Già come Aurialo, e Niso

De' Ruttoli nel campo

Garreggiamo tra scati à ch: toccasse

D'esser il primo, ch' à morir andasse,

Hor solo è l' alte imprese il passo tendi,

E com' imbelle me lasci tra muri.

Già d'ogni più recondito secreto

Fedelmente partecipe era fatto,

Hor sol di tronche voci, e di sospirè

Intoroti son fatto e ciere fosche

Stupido spettator: d'onde prouiene

Mutation così subita, e sì strana?

Quello stesso pur son, ch' un tempo fui,

Quel cor medesimo pur serbo nel petto,

La medesima destra il ferro stesso

Stringe pur, che già strinse in tua difesa.

Sir. Tu valeto, ò scudier? Tu disprezzato

Triface? lo finto amico? Il Ciel lo tolga;

Anzi il silentio, & il lasciarti solo

Fra queste mura otioso effetti sono

D'amor perfetto, e di sincera fede.

Tacciuto ho perch' il tempo, e l'occasione

Mi forçana à tacer; ti lascio solo,

Perche tu ammette un sol la dubia impresa.

Hor, che scior posso in libertà la lingua,

Perche tu veggia, che Sireno ancora

Son qual fui sempre, e sarò fin che viua

Dir ti vò la cagion, che quì m'ha tratto:

Amor, sdegno, e desio d'honore, e gloria

Son stati i miei dattor, le guide mie.

Trif. sagacissime guide, accorti Duci

In

In uer ma non per questo il disir resta

Pago, ch'è di saper l' historia tutta

De' amor, che lo sdegno, e de la gloria,

Che di quì trarne spera eternamente.

Sir. Hora da capo narrerotti il tutto.

Credo, ch' inteso haurai (denno esser circa

Cinqu'anni, ò più di poco)

Ch' à petition del Numidian Signore

Sol mi condussi ad Arimeno à fronte

Tanto in armi famoso, e hauendol vinto

Grosso stuol di pregiati, huomini, e donne

Nobili tutti in libertà riposi.

Hora fra questi (ò del primiero danno,

E del mio longo mal dolce memoria

Vi scorsi una fanciulla, ancor, ch' in uista

Per la longa region pallida alquanto

Così bella però, che stetti in forse

S' humana cosa fosse, ò pur celeste.

Non si tosto la uidi

Rigar di belle lacrime le gotte

Per allegrezza, e non si tosto udij

La di lei soauissima fauella

Sciorsi in mia lode, e ringratiarmi humile,

Ch' amante ne diuenni, e pria m' accorsi

D'ardere, che d'amar. Ben gli ne diedi

Con gli occhi, e con sospir segni non pochi,

Ma per maggior mio mal, ch' ella d' Amore

Per la tenera etade un' ignorante

Timida Verginella il piè fugace

Sottrahessa à miei ueci. Al partir sole,

Ch' ella fece con l' altre in uer la Regia

Del Zio mi si scoperse, e si mi disse

Con faccia allegra. Amico (ò cara noce)

D 3

Beneficio



Beneficio sì grande esser non deue  
 Senza premio condegno: Io son Lucidia  
 Figlia del Re de' Gotti, à lui ritorno  
 Faccio di corto inui u' attendo, e fia  
 Eguale à la fatica il guiderdone.  
 Ciò detto tacque, e senza altra risposta  
 Aspettar dipartissi & io restai  
 Fra speranza, e timore  
 Fra contento e mestitia irresoluto.  
 Alfin di lasciar l' Africa disposto  
 Mi spinssi inuer l' Europa, oue arriuato  
 Traßemi Amor più d' una uolta sino  
 I confini d' Italia, & altrettanto  
 Mi torse il piè di nostra fede il Zelo:  
 Longo tempo di par pugnato han questi,  
 E forse vincitor s'ariarimasto  
 L'amoroso voler; quando la tromba  
 Del sourano Signor de l' Oriente  
 Destò nel petto mio nouo disire  
 Di soccorrer l' Italia, e indarno forse  
 Hoggi da queste mura  
 Fora stato difeso il Rege loro,  
 Se l'iniquo Narsette in miglior modo  
 Riconosciuti hauesse i meriti miei.

Tr. S'ei non li conoscea ben' eran noti  
 Al restante del campo, e Duci suoi  
 Per quanto inteso n' ho che come sai  
 Sempre son stata à custodire il passo  
 Con vittelio de l' Alpi, e fuor, ch' alcuna  
 De l' importanti e di quest' anco rare  
 Mai cosa sapeuan del vostro campo.

Sir. Conosceuanli gli altri, & anch' ei un tēpo,  
 Fia, ch' alcun non mi fù, ch' emulo mio

Si

Si mostrasse al scoperto.  
 Tr. E chi poteva  
 Teco mostrarsi degnamente tale?  
 Sir. Ennario un forestiero, e l' come n' odì.  
 Sai, ch' in persona à fauorir l' Impero  
 Con grosso aiuto la Regina venne  
 De la gente sicana. In pochi giorni  
 Questa, non sol con cenni,  
 E di sguardi, e di uoci à intender diemmi,  
 Ch' inui tratta l' hauea la brama solo  
 Di meco conuersar più longamente,  
 Ch' in Cicilia non fece à l' hor, ch' errante  
 Scorsi quel Regno, m' anco  
 Per la Nutrice sua dir me lo fece;  
 Onde per questo, ancor, ch' in tutto fosse  
 Libero dal suo amor cura mi prest  
 Sempre de le sue cose occultamente.  
 Hor Mauro auenturier nel nostro campo  
 Di lei s' accese, e gli lo fè palese,  
 Il riprese ella, e fù il dolor sì graue  
 Da l' acerba risposta cagionato,  
 Che se medesimo uccise, e quiui à caso  
 Ennario il bailo suo sopragiongendo  
 Spinto da grand' Amore,  
 Che li portaua, al general ricorse,  
 Ch' i suoi meriti obliando, e i benefici,  
 E da lei, e da me sì segnalati  
 Riceuuti mai sempre in guerra, e in pace,  
 Senza discolpa udir de la querela  
 Solo perch' inragliate  
 Ne la scorza d' un pin v' eran di fresco  
 Queste tali parole. Esangue hor giace  
 Quiui per troppo amar Martia crudele

D 4 Del



Del Gran Duca di Creta il figlio primo  
 Cemise (ò partial giudice iniquo.)  
 Ch' in pena de la vita esule andasse  
 Del campo fuori, e che nessuno ardisce  
 Sotto la stessa pena in sua difesa  
 Parlar. Non volsi andar per non far cosa  
 Indegna di Sireno à querellarmi  
 Seco in persona, ma v'andò Micandro  
 In mio nome, e n' ottenne  
 Risposta così rigida, ch' a pena  
 Sicur fra mie squadre si teneua  
 Tanto m' asalse a l' hor furore, e sdegno,  
 Che s' hauuto in quel ponto haueffi inanti  
 Con l' iniquo Narsette Ennario infido  
 Vindicato m' haurei d' ambi à mia uoglia.  
 Ma mitigato alquanto, ordino diedi,  
 Ch' Oriente con le sue, con le mie genti,  
 E le Sicane à ritrouar andasse  
 Marzia nel proprio Regno, & iui stesse  
 Finche v' andasse anch' io: parti non senza  
 Gran rabia di Narsette accompagnato  
 Dame fin quasi al mar, che poi mi volsi  
 Ver l' Alpi a la tua volta. Eccoti detto  
 Quanto d' udir bramami interamente.

Trif. Giusto è lo sdegno tuo Sireno amico;  
 Ma vorrai tu quel ferro  
 Cinto per Christo già, tinto nel sangue  
 De comuni nemici riuoltare  
 Contro i campion di lui? Mira l' Italia,  
 Che supplice ci prega à liberarla  
 Da la cruda tirannide de Gotti:  
 Ma come ciò s' eseguirà, s' il primo  
 Guerrier del Greco campo in lui conuerte.

La vincitrice, e gloriosa destra?  
 Sir. Doue comanda Amor cede ogni legge.  
 Trif. Ma doue Christo impera Amor da loco.  
 Sir. L'honor di Cavalier così ricerca.  
 Trif. Sì de l'honor diuino al suo prepore.  
 Sir. Hor sù non più di ciò, son risoluto  
 Di far vedere à tutto il campo Greco,  
 Che per se nulla val senza Sireno;  
 Tu mi segui, ò ten parti.  
 Trif. Sireno imponghi, e obbedirà Triface.

## S C E N A V L T I M A.

Irene.

H Or, che vicina al mio bel sole io sono,  
 Hor, che parlarli, hor, che mirar lo posso  
 Mi s' offusca la vista, e tra le fauci  
 Si disperde la voce, e la fauella,  
 E nel colmo maggior del mio gran foco  
 Scorrer mi sento per la vita un gelo,  
 Che del solito ardir priua mi face  
 Restar affatto, Amor, se sino queste  
 Opere di tua man non si confanno  
 Con le date speranze, a l' hor, ch' essendo  
 Soggetta solo al gran Signor de l' armi  
 Con mentite promesse  
 Festi de l' alma fraudolente acquisto.  
 Ma vò tra me pensando,  
 Che di lontano à tuoi nouelli serui  
 Del futuro gioir mostra tu faci,  
 Perche sia poi maggior, quanto maggiore  
 Fù il disio di fruirlo, e possederlo.



S'è ver ciò (come penso) homai mi pùai  
 Conceder la mercè del mio seruire,  
 Perche fatt'è il disir così perfetto  
 Nel breue tempo in tuo seruigio speso,  
 Ch'auumentar più non può, se non m'uccide.  
 E perche ti disponghi maggiormente  
 A concedermi ciò, vò girne hor, hora  
 Nel sacro Tempio tuo per offerirti  
 In puro, & in solenne sacrificio  
 Con l'intatte colombe, e con gli incensi  
 L'appassionato cor nel foco adusto  
 De la tua sacra inuenitabil face.



ATTO

A T T O Q V I N T O .

SCENA PRIMA.

Cosmondo, Teia.

**N** On più mestitia, ò mio Signor, ma gioia  
 Si lega nel tuo volto, e si ricopra  
 Di Regio manto il dorso, e si ritorni  
 Il solito diadema al capo angusto.  
 Hoggi vini' hai la guerra, hoggi fermato  
 Ha nel' Italia in sempiterno il piede  
 La gente Gotta. E pregonier Sireno.  
**Te.** Lodato il Ciel ne sia, ma che s'è fatto  
 Del compagno Triface ?

**Cos** Olandro seco

L'ha condotto à mirar de la cittade  
 Le memorande cose antiche, e noue  
 Con ordine di trarlo incautamente  
 Ne la Regia lasciata, oue raccolti  
 Son per ordine mio cento i più forti,  
 E più robusti giouani del campo ;  
 De' quali (apena posto entro la soglia  
 Il disarmato piè) sarà cattiuo.  
 Perch' il volere impregonare à un tratto  
 Due sì prodi guerrieri insieme uniti  
 Fora stato pazzia; così argomento  
 Da la graue fatica sostenuta  
 Daben quasi altrettanti (e pur l'hauer  
 Con le robuste braccia intorno cinto  
 Rubeno il forte) in far pregon Sireno.

**Te.** Narratela di gratia in breui note.

— D 6

Quando



**Cos.** Quando da te partij per mia ventura,  
 Anzi del Regno, e tua, trouai, ch' i sauro  
 La sopraueste hauea, con che coprissi  
 L'armi volea Sireno, e'l portamento  
 Già da te tolto ad Albeon feroce,  
 Che queste elerie hauea per la sua impresa,  
 E poco pria vestite.  
**Vista,** che l'hebbi subito mi venne  
 La crudel morte à mente  
 De l'infelice Rè che tanto tempo  
 Frenò con leggi distrutor di Troia;  
 E sì mi piacque il modo,  
 Che senza più pensar lo posi in opra.  
 E tutto che degli occhi, e de le mani  
 Impedito fosse ei, da se lontano  
 Scaglia tanto Ruben, che quasi ucciso  
 Dal pariete rimase: a la fin tanti  
 Gli furno adosso in un medesimo tempo,  
 Ch'atterrato il legorno, e così stretto  
 Con catene, e con funi  
 Che non si può temer, che si disciolga:  
 Manca solo il portarlo in qual pregione  
 Più ti sarà in piacer. Ma venir vedo  
 Corsamonte ver noi. Tu Signor resta,  
 Se t'aggrada però, ch'andar men voglio  
 A veder, se Triface è gionto al varco.  
**Te.** Già tendono à bon fin le cose mie.  
 Chi sà, se de la presa  
 Di quest'altro guerrier noua mi porte  
 Costui, che ver me viene.

## S C E N A S E C O N D A.

Corsamonte, Teia, Irene.

**Q** Vella stella Signor, che destinomi  
 Quasi fanciulli ancora à te compagno  
 Ne gli amori, e ne l'armi, ne perigli,  
 E ne gli otij, la stessa hor mi destina,  
 Che di dolente, e lacrimabil caso  
 Mesto non tiorisìa. Mori è Lucidia  
 Tua figlia dal venen di poco pria  
 Portoli da Fidelia, anzi d'Arlanda,  
 Ch'Arlanda tua nipote fu calei,  
 Che sot' habito ignoto, e nome finto  
 Di Fidelia vissuta è tanto tempo  
 Ne la tua propria Regia isconosciuta:  
 La qual morta Lucidia ignudo strinse  
 A scoso ferro, e virilmente il petto  
 Si trassisse con quello; e poco dopo  
 Mori, ma pria scopristi, indi seguio.  
 O' del mio dolce, e infedel nimico  
 Spirto sin hora ingiustamente inulto,  
 Si come credo à queste mura intorno  
 Vagabondo t'agiri, homai ti plachi  
 De l'ingiusto tuo sdegno il sangue mio,  
 E de la morte tua l'alta vendetta,  
 Ne ti sdegnar d'accompagnarti meco,  
 Acciò ambedui congiunti, eternamente  
 Se ne stian ne l'Inferno, e qui finio.  
**Te** Hor sì Fortuna à le tue forze io cedo,  
 Hor sì vinto confessomi; e chi fora  
 Di così m'alto core, e sì virile,  
 Che resistere potesse à tanti, e tanto  
 Possenti colpi? O de l'humana vita  
 Corso misero sempre, O insano, e solo



Chi di Regia grandezza ambisce il grado.  
 Sembra il titolo Regio à chi lo mira  
 Con occhio appassionato, e di lontano  
 Somma felicità, sommo contento:  
 Ma viè più di gran lunga è quel felice,  
 Che nel suo basso stato il core acquieta.  
 Con la mente tranquilla egli governa  
 La sua picciol famiglia, e la sostenta  
 Con li propri sudori, e ne la mensa  
 Pouera sì, ma lieta egli non teme  
 Di nascoso velen. tranquillo dorme  
 Il restante de l'hore, in che sottrassi  
 A gli esercitij suoi: liber'è in somma  
 Da quei timor continui, e quei sospetti,  
 Ch'ouer del Regno ò de la propria vita  
 Infestano del Re sempre la mente,  
 E sottrassi in un tempo al precipitio,  
 Che ci minaccia ogn'hor la Regia altezza:  
 Ch'in fin l'altre sol cime de' monti,  
 E de l'eccelse torri il fulgor tocca,  
 Ma l'humili capanne illese lascia.  
 Esempio ne sia Teia, à tutta Europa  
 Già formidabil fatto, hor diuenuto  
 Bersaglio di Fortuna, e de le genti.  
**Col.** Con quanto più valor si sprezza i colpi  
 Di Fortuna, signor, tanto maggiori  
 Li redoppia ella à nostri danni intenta,  
 Ma s'innuiti restian, cede al fin stanca.  
 Racconsortati dunque, e'l Cielo placa  
 Con debiti solenni sacrificij  
 Di qualche giusto sdegno, e quel ringratia  
 De la figlia rimasa, l'honor del sesso,  
 Splendor de l'armi, e di Natura stessa

Fattura

Fattura vltima, e prima: Et ecco aponio,  
 Ch'ella sen viene à te per consolarti  
 Del tuo grane dolor forse pressaga.  
**Te.** Graue perdita tutti hoggi habbiamo fatto  
 Figlia diletta Irene, vnico auanzo  
 A la mia graue età dal Cielo irato.  
 Mori'è Lucidia tua sorella, e Arlinda.  
**Ir.** Duolmi, e sanlo color ch'à se chiamata  
 L'hanno fino nel cor signor la morte  
 De la sorella mia così improuisa.  
 Ma di gran lunga più, m'affligge, e greua  
 La morte del tuo honor: come mortali  
 Han pagai' elle il debito à natura,  
 Ch'ad ogni modo ò poco doppo ò pria  
 Pagar eran tenute, e noi di sua,  
 O lor di nostra morte esser doueano  
 Spettatrici dolenti, e lacrimose;  
 Viuranno i nomi almen gloriosamente.  
 Ma ne la breuità de la tua vita,  
 Di che n'è inditio la canuta testa  
 Veggo ( e questo m'accorra )  
 Prepararsi al tuo nome infamia eterna,  
 D'oue d'eterna gloria era speranza.  
 Vn Re spergiura! Vn Re de Gotti! Vn Teia!  
 O stupor. Chi fia più chi in te si fidi,  
 Se chi s'espone à manifesta morte  
 In tuo prò, sù tua fè tradito viene?  
 Deh torna Padre in te, chiedi perdono  
 A l'offeso guerriero, e l'hauerai;  
 Lascialo in libertà, ch'anco fia pronto  
 D'esper per tua salute, e Regno, e vita.  
 Fallo per amor mio; chi te lo chiede  
 Vnica figlia t'è, quella che cara



Al par de gli occhi propri, hai sempre hauuta;  
 La prima gratia è questa, il primo dono,  
 Che i' habbi chiesto. Hai perso  
 Vna figlia pur hor; l'altra tu perdi,  
 Se li nieghi il fauor, che ti richiede.

**Te.** Figlia non m'aggrauar di maggior duolo,  
 Se non brami mia morte. Il Regno è tuo  
 Disponne à tuo piacer, ch'altro non posso  
 Voler, che il gusto tuo, ne se potessi.  
 Altro vorrei voler, ma i' auertisco,  
 Ch' il padre, il stato, e te medesima ancora  
 Perdi s' in libertà torna Sireno.  
 Di me poco mi cal, che tanto ho viffo,  
 E di tante miserie hò conosciuto  
 Piena la vita nostra,  
 Che più restare in quella omai m'annoia;  
 Di te m'interesce ben, che già pressago  
 Di futuro sinistro il cor m'indice  
 Con palpar frequente estremo danno,  
 E forse (oime, che la memoria sola  
 L'anima mi trasfigge) anco serbato  
 M'ha à rimirarlo il Cielo.

**Ir.** Deh frena il pianto  
 Genitor caro, e ti consola, ch'io  
 Di maniera oprarò, che sodisfatto  
 Sireno in tutto, e l'honor nostro sia.  
**Te.** Tua sia la cura: Cor samonte guida  
 Siato, e sostegno al vacillante piede  
 Que tragico horror denno mirare  
 Ne l'infelici estinti i lumi molli.

**S** Arà ver, ch'io mi parta, e te Sireno  
 Lasci fra cepi, e fra catene auolto  
 Ne le man d'un tiran, d'un senza fede?  
 Nò, nò, scorrer vo teco  
 La medesima Fortuna.  
 Ma pria, se non mi manca  
 Da la fe data Olandro, e non son tutti,  
 Come Teia spergiuri i suoi seguaci,  
 Farò cader con noi chi sta cagione  
 De la caduta nostra; anco non sono  
 Cosmondo traditor caduto incauto  
 Ne le insidie apprestate; anco rimane  
 Chi forse in libertà porrà Sireno  
 Mal tuo grado, e del Re, di te non meno  
 Perfido, e disleal. Prima vedrai  
 Tinto del sangue tuo ne le mie mani  
 Questo ferro, ch'hor stringo, e'l corpo infante  
 Lacero del Rè Gotto in preda a cani,  
 Che la mia prigionia, ch' il Regno Ausonio  
 Soggetto in pace al Regnator tiranno  
 Così spero, e vorallo  
 Quel vero Dio: che le mal'opre abborre,  
 Nel cospetto del quale, e de le genti  
 Già fatta esosa sei nation peruersa.  
 Ma può star, che Settimio un Rè sì degno  
 Un guerrier sì compito a parte stato  
 Sij d'un tal tradimento, oue i privati,  
 Et ignobili quasi à schiso l'hanno;  
 Persuader non mel posso e perciò voglio  
 Se ben di rimanerci io fossi certo  
 Prigion come Sireno andarne al campo.



Ou' esser de à trouarlo, e se ritrarre  
 Potrò, che ei conscio sia di questo fatto.  
 Sfidar lo uoglio à singolar battaglia,  
 E priarimprouerarti in sù la faccia  
 Di tutta l'hoste il tradimento usato.  
 Ma se, come più tosto  
 Credo ne sia innocente  
 Vò che mi aiuti à uendicar l'oltraggio  
 Fatto non meno al suo, ch' à l'honor nostro.

## S C E N A Q V A R T A.

Olandro, Isauro.

**N**on val doppio l'error tenere Isauro  
 Ch'ina la faccia sospirare, e tinger  
 Hor di rossore, hor di pallor le guancie,  
 E rigarle tal uolta  
 D'alcune rare lacrime, che troppo  
 Delicato è l'honor. E un sol neo  
 L'imbrutta sì, che più non torna mai  
 Candido come pria.

**Is.** Se cor pentito,  
 E pentito da uer merita perdono,  
 Non più ti prego Olandro  
 M'aggionger confusion con le parole,  
 Ch'asai greue castigo  
 M'è il proprio pentimento, e la vergogna,  
 Che partorisce in me l'intenta uista  
 Di chi si sia, che per la strada incontri.

**Ol.** Quando di giouenil precipitosa  
 Mente parto l'error stato si fosse,  
 O error proprio de l'huom per sua natura  
 Labile, & inclinato al fallir spesso  
 Escusabil saresti appresso ogn'uno:  
 Ma macchiarsi le man di tradimento

Vn

Vn vecchio un reputato il più prudente  
 De' regali ministri,  
 O questo sì che di perdono è indegno.  
 Pur quando al pentimento  
 Seguir facesti effetti  
 Contrari al primo fallo  
 Hor, ch'anco tempo u'è di rimediarti  
 Coprir la macchia di leggier potresti,  
 Ch'è per render deforme il nome, e l'alma.  
**Is.** Tu, ch' amico fedel brami l'emenda,  
 Mostrami anco la uia, che mi sia dolce  
 Soffrir ogni dissaggio ogni fatica.  
**Ol.** Piana è la uia, facil l'impresa, e breue  
 La fatica, anzi nulla.  
 Taci che sia Triface in libertade,  
 E seco unito numeroso stuolo  
 De' nostri per rettor Sireno a' cepi:  
 Spira, che tratti il tiranno, e ce'l riporta,  
 Che tanto basta, e ti rammenta, ch'anco  
 Grida uendetta à te l'esangue busto  
 Del tuo caro fratel, ch'hora sen giace  
 Per opra sua fetente entro una fossa.  
**Is.** Non più sproni à chi è pronto al moto, al corso  
 Guidami oue tu uoi,  
 M'impon quei, che i aggrada,  
 Che risoluto homai, la mente, e'l piede  
 Volgo per seguirarti.  
**Ol.** Ecco m'inuiso.

## S C E N A V L T I M A.

Choro, Messo.

**P**resente Dio, che di Latona al figlio  
 Ne l'Imperio souasti,

Doite



Dove hor con toruo, hor pietoso ciglio  
 Miri i fieri contrasti,  
 Che fra seguaci tuoi nascon frequenti,  
 E conforme al valore  
 Porgi corone d'immortal' honore.  
 Deh mira i tuoi dinoti,  
 Odile preci, e i voti,  
 Che da l'intimo loro escono ogn' hora;  
 Tu i timidi aualora,  
 E i corraggiosi, e forti  
 Sian di valor diuin fatti consorti,  
 Sicche del fiero Trace  
 Rimuozato per l'hor l'orgoglio audace,  
 Questa Città dicata  
 Al tuo nume diuin resti saluata.

Mel. Omondana grandezza, ò humana vita  
 Come aguisa di nebia  
 Da vai del sol percossa  
 Velocemente ti dilegui, e struggi.  
 O fallaci speranze, O esecranda  
 Brama di posseder tesori, e Regni  
 Di quanto mal cagion fere, e rousne.  
 O cieca, ò instabil Dea, com' à un sol giro  
 De la volubil rota aduei al mondo  
 Tanti strani accidenti, e sì diuersi.

Ch. se corrisponde al venerando aspetto  
 Padre la cortesia, diteci in gratia,  
 Se comun danno, ò proprio mal v'induce  
 A lagnarui così.

Mel. Volesse il Cielo,  
 Figli, che solo mio si fosse il male,  
 Ma è commune de' Gotti. Il Rege è morto  
 Per le man di Sireno, e la figliuola

Giace

Giace di propria man di uita prisa.

Ch. Ohime, che fiere noue ò Dei sen questi?  
 Deh se non v'è noua materia al pianto  
 Narrateci di ponto il fatto tutto.

Mel. Volentier lo farò, fra tanto gli occhi  
 Apprestate à le lacrime. Douete  
 Forse saper con quanto scorno, e biasmo  
 ( Tacer non possi il ver ) fatto pregione  
 Sia per ordin del Re stato Sireno,  
 E come Olandro, à cui commesso hauea  
 La presa di Triface il Sacerdote  
 In vece d'esquir l'ordine hauuto  
 Scoprisse la congiura al Re de' Sardi;  
 Perciò non ui starò ridir da capo,  
 Che longo fora ogni suscesso à parte,  
 Ma sol ui narrerò la causa, e come  
 Sia morto Teia, e la figliuola seco.

Ch. Tanto se basta, che sappiamo il resto.

Mel. Fra quanti hebber notizia, e de restato  
 Del signor nostro il mancamento enorme  
 De la violata fè, che furon molti,  
 Irene al Re figliuola auanzò tutti  
 Di generoso sdegno, e n'arse tanto,  
 Che senza porui indugio, al proprio padre  
 Comparue inanzi, e con parole acerbe  
 Lo riprese del fallo & oprò tanto,  
 Ch'ottenne prestà di scior Sireno  
 Da' lacci indegni, ch' il tenean legato.  
 Apena hebbe ottenuto il don bramato,  
 Ch' à la stanza volò doue era auolto  
 Tra catene, e tra funi entro una veste  
 Il guerrier valoroso, e lo disciolse  
 L'armi restituendogli primiere.

Di



Di cui quando si uide ornato interno,  
 E la solita spada al fianco pender  
 Si riuolse ad Irene, e disse; aspetta  
 Giouine valorosa in breue tempo  
 La mercè di quest' ora; eternamente  
 Ne serberò memoria. Indi ciò detto  
 Fuor de la porta il piè volse veloce.  
 Apena (hor incomincia)  
 Il lagrimabil caso)  
 Apena dico uscito  
 Fù ch' in fin di quell' erio  
 Nel Regge s'incontrò, che sostenuto  
 Era da Corsamonte, e se ne giua  
 A rimirar de la nipote, e figlio  
 Il spettacol funesto.

Ch. Ohime, che fece  
 Quando li fù vicin.

Mes. Snudò la spada,  
 E gridò ad alta voce, hor pagherai  
 Del tradimento tuo la degna pena  
 Perfidissimo Teia.

Ch. E Corsamonte,  
 Che fece à l'hor? Che fece il Re? Non volse  
 Le piante per fuggir? Non sè difesa?

Mes. Imbracciò arditamente il sottil manto  
 Corsamonte, e l'oppose  
 Per suo danno maggior à la ruina  
 De la spada fatal, che discendea  
 Per tor Teia di vita, e tolse in vece  
 L'opposito braccio al natural suo loco.  
 A l'hor iremante, e fiocco al piè commise  
 La salute del resto Corsamonte.  
 Teia moro non sè, ma si coperse

La

La faccia con le man quando ch' il colpo  
 Replicò il Cavaliero, e fù sì horrendo,  
 Che la testa, e le man spiccò in un tempo.  
 Ch. O crudele, e sleal: fù questo il premio,  
 Con ch' Irene pagò?

Mes. Questo fù aponto,  
 Ch' un Sergente di lì passando à caso  
 Lo costrinse à pigliar la testa incisa,  
 E portarla ad Irene in nome suo  
 Con tai detti. Colui, ch' inuendicava  
 Offesa mai lasciò, che riceuesse  
 Ti manda questo in don, resto tu stesso  
 Manda à pigliare, e la rouina aspetta  
 Del popul Gotto, sol sicura resta  
 De la vita, e del Regno,  
 Che di quello per te sarà mai sempre  
 Dissensor fin che viva, e poi partissi  
 Per qual parte non sò. Porò il sergente  
 L'ambasciata col teschio à l'infelice  
 Figlia, che quando il vide,  
 E le parole udì, da grane doglia  
 Soprapresa si suene,  
 Ma ritornata in se, dopò l'hauere  
 Fatt' à le belle guancie onta, e al bel crine,  
 Dopò un longo lamenio, un longo pianto  
 Sopra l'amato uolto, il ferro strinse,  
 Ch' à lato hauena, e à lo scudiero il porse,  
 Perche di vita, e di dolore à un tempo  
 Le leuasse pietoso, e fui quell' io,  
 Ma timido credendo  
 Che vendicare in me l'estinto Padre  
 Volebbe, men fuggij, ne quì essendo  
 Altro, che l'impedisse

Dispo



Disperata appoggio la spada in terra  
 Dirizzando la ponia al petto ignudo  
 Sopra vi si lasciò cader gridando  
 Padre aspena, che dietro  
 La tua figlia ti viene. Al grido corse  
 Più d'uno, e la trouar, ch'era già morta.  
 A l' hora si riempì di strida, e pianti  
 Non sol la stanza ma la Regia tutta,  
 E fra gli altri ancor io tornaru in fretta.  
 Ma non si restò à le già gravi luci  
 Di pianto mi s' offerse il fero caso,  
 Ch' il piè torse de li per non mirare  
 De l'estinta signora amato tanto  
 La deturpata forma, e m' intuai,  
 Per venirmene aponto ou' hor mi trouo  
 Per dar del mio dolor tributo amaro  
 Di lacrime, e sospiri à l'aria à i sassi.  
 Ma mi sforza à tornare, onde mi tolse  
 L'amor portato à la mia Irene sempre,  
 Il qual pascendo v' à b' afflitta mente  
 Di fallace speranza,  
 Che tramortita sia, ma non già morta;  
 Nè men la mi ritrae l' obliquo chiesto  
 Da la mia seruitù d' esser presente  
 A le pompe funebri apparecchiate  
 Per Lucidia, & Arlinda. A Dio restate.  
 Ch' Fermate alquanto il passo, & aspettate  
 Ancor noi, che tenerui,  
 Nel pianto, e nel viaggio  
 Compagnia ui uogliam, poiche commune  
 Deuo essere ad ogn' uno il pianto, e duolo.

I L F I N E.